ANNIBALE PIGNATARO

I MISTERI DEL CASTELLO D'ACAYA

La maledizione di Artana

Romanzo

I

La campana dell'orologio della torre rintoccò due volte nella breve notte di San Giovanni; un urlo sovrumano, terrificante, squarciò il silenzio del borgo dell'Acaya e del contado. Alcune finestre, lasciate aperte per godere della frescura, si chiusero frettolosamente e gli abitanti atterriti si rannicchiarono nei giacigli di paglia e stracci. Sapevano: era lei.

Poco lontano, nella piazzetta della chiesa, subito dopo l'urlo, si udirono flebili lamenti di una voce quasi infantile. Era apparsa la figura nebbiosa, evanescente di una fanciulla; aveva i capelli molto lunghi e le mani incrociate sul petto. Più in là, nella piazza d'armi prospiciente il castello, un rumore di zoccoli ferrati rassicurò gli umani ancora svegli. Lui c'era. Era ritornato.

L'urlo echeggiò altre due volte, la sua sgradevole intensità fece volare via i gufi, le civette, correre le volpi e gli altri animali notturni. Poi ritornò il silenzio inquinato solo dai lamenti della ragazza. Al primo chiarore proveniente da est cessarono anche i lamenti e la figura della giovinetta si dissolse nell'aria.

Il fantasma della donna faceva sentire le sue grida terribili e disperate due volte l'anno, mentre le apparizioni erano più frequenti. I sudditi che abitavano il borgo, meno di cento persone, erano terrorizzati dalle grida, dalle apparizioni e da quanto si raccontava sulla vita terrena del fantasma. I contadini si erano rivolti al monaco francescano Pantaleo, del piccolo convento d'Acaya, che altre volte aveva asperso con acqua benedetta e pregato sul luogo di provenienza della voce, che anche lui udiva nelle altre stradine dell'abitato, senza purtroppo ottenere risultati apprezzabili. Lui sapeva che quella era un'anima del purgatorio e invitava tutti gli abitanti del borgo a pregare per essa, affinché il Signore perdonasse i suoi peccati e le concedesse la grazia del paradiso. Da parte sua non avrebbe desistito dal benedire e pregare finché quell'anima non avesse trovato l'eterno riposo.

Fra Pantaleo sapeva anche dell'apparizione dei fantasmi della ragazza e del guerriero che montava il cavallo. Il popolo contadino affermava trattarsi del barone Giangiacomo che molte notti galoppava vicino al castello per le strade e le campagne del feudo per proteggerne gli abitanti. Il monaco ascoltava tutti e continuava a pregare per quelle anime vaganti ancora senza pace.

Tutto era iniziato nel 1570, dopo la morte del barone. In quel periodo il feudo era gestito dal regio fisco che lo aveva confiscato al proprietario qualche anno prima della sua morte. Fino al 1608 per il feudo fu un periodo molto confuso e senza una guida certa. Il Fisco per amministrare il feudo si avvaleva dei propri funzionari ladri e corrotti. Questi a loro volta, poiché incompetenti, si affidavano a persone di loro fiducia, in genere contadini provenienti da altri feudi, persone anche loro ben disposte alle ruberie e alla cura dei propri affari a scapito dei contadini, o per meglio dire, dei servi della gleba ridotti alla fame. La situazione migliorò lentamente dopo il 1608 con l'acquisizione del feudo da parte della famiglia De Montibus.

Acaya, un tempo Segine, era un piccolo borgo medievale distante dal mare circa due miglia e mezzo, nel 1284 era stato assegnato in feudo alla famiglia degli Acaya da Carlo I d'Angiò, poco prima della sua morte, per i servigi militari ricevuti dal nobile condottiero e valente cavaliere francese Gervasio d'Acaya. La donazione fu perfezionata nel 1294 da Carlo II d'Angiò detto lo zoppo.

Carlo I d'Angiò era figlio del re di Francia Luigi VIII e di Bianca di Castiglia. La concessione del feudo di Segine ai nobili fedeli dell'Acaya storicamente s'inquadra nel periodo in cui Carlo affermò la propria supremazia sul suolo italiano in seguito alla sconfitta e successivamente alla morte di Corradino di Svevia catturato e giustiziato a Napoli il 29 ottobre 1268. Uscito vincitore da quasi tutte le battaglie, Carlo non si accontentò della supremazia; voleva il dominio sull'intero territorio italiano, disegno che non si realizzò a causa di un patto stipulato in precedenza col Papa Clemente IV morto,ironia della sorte, un mese dopo.

Avere mano libera in Italia era diventata per Carlo un'ossessione e una questione di principio tanto da adoperarsi in modo che nel conclave non si raggiungesse la maggioranza dei due terzi necessaria per l'elezione del nuovo Pontefice.

Carlo, per aiutare il fratello Luigi IX re di Francia e compiacere il Pontefice, partecipò all'ottava crociata diretta contro i musulmani di Tunisi. La spedizione era comandata dallo stesso re e da Carlo. Essa non ebbe successo per una serie di fattori tra cui il protrarsi, ben oltre il previsto, dell'assedio di Tunisi, e l'infuriare della peste e della dissenteria che decimarono l'esercito invasore. Re Luigi IX morì in Tunisia e con lui anche il fratello Alfonso. Carlo, rimasto unico comandante e padrone della situazione militare, pensò bene di trattare la pace con i musulmani di Tunisi, tolse quindi l'assedio alla città e ritornò in Sicilia con i resti dell'esercito crociato, non prima però di avere stipulato un trattato con il Califfo di Tunisi che gli cedette il possesso di Malta e Pantelleria.

Carlo I d'Angiò era un guerriero nato, un cavaliere coraggioso e indomito. Conclusa l'avventura dell'ottava crociata spostò le sue mire verso i Balcani. Con una serie di trattati riuscì ad ottenere il Principato greco d'Acaia nel Peleponneso da Guglielmo II di Villehardouin e nel febbraio del 1271 sbarcò a Durazzo. L'anno successivo, dopo aver conquistato vasti territori, non tardò a proclamarsi re d'Albania. Durante questa campagna militare, al seguito del sovrano, si erano distinti alcuni nobili comandanti di guarnigione tra cui spiccava il nobile francese Gervasio dell'Acaya, il quale aveva combattuto al fianco del suo signore anche in altre battaglie precedenti.

L'avventura terrena del re guerriero Carlo I d'Angiò terminò a Foggia il 7 gennaio 1285; lui, il cavaliere invincibile sul campo di battaglia, fu stremato alfine da una febbre sconosciuta. Nonostante l'impegno militare e le tante battaglie combattute con alterna fortuna, Carlo I non raggiunse tutti gli obiettivi politici che si era prefissi causa la sua intransigenza, che molte volte lo pose in netto contrasto con il papato, e dei rapporti sempre tesi con gli altri principi europei. Non fu molto amato

neanche dai sudditi causa il suo dispotismo e le forti imposizioni fiscali. Gli successe il figlio Carlo II d'Angiò detto lo zoppo.

Alfonso dell'Acaya fu il settimo barone di Segine. Nobile cavaliere fedele alla casa reale spagnola aveva partecipato a molte battaglie. Era stato lui a presidiare Otranto dopo il sanguinario sacco del 1480 ad opera dei turchi ottomani comandati dal principe musulmano Ahmet Pascià, e ancora lui aveva trattato la capitolazione di Lecce e Brindisi a favore dell'imperatore Carlo V. Era stato anche il braccio destro del conte Andrea Carafa della Spina, grande condottiero della corona spagnola che, nel 1523, diventò luogotenente generale del Regno di Napoli dopo la partenza del viceré spagnolo Carlo di Lannoy.

Alfonso aveva un solo figlio, Giangiacomo avuto dalla moglie Maria Francesca figlia di Urbano barone di San Donato. Morì nel 1521. Giangiacomo ereditò il feudo di Segine giovanissimo, aveva ventuno anni. Era il periodo della sua formazione militare e culturale e della frequentazione, grazie anche alle conoscenze paterne, della corte del re di Napoli e dei circoli militari e culturali delle più raffinate corti del regno.

Nel 1528 Il giovane barone ebbe anche l'occasione di dimostrare,mostrandosi degno erede dei suoi valorosi avi, le sue qualità di cavaliere coraggioso quando, agli ordini del marchese Catriota, con una guarnigione di cinquecento mercenari albanesi sconfisse le truppe francesi che erano sbarcate nel Salento. Questo episodio fu molto gradito al re che, successivamente, incontrò il giovane barone nella reggia di Napoli.

Carlo V era stato informato del genio e delle qualità d'ingegnere militare del barone dell'Acaya e nel 1536 lo incaricò di fortificare Segine, perché poco distante dal mare e di notevole importanza strategica per la difesa di Lecce e dell'entroterra. Giangiacomo approntò il progetto, costruì le mura, il fossato, i bastioni e dette un nuovo assetto urbanistico al villaggio che divenne un piccolo borgo fortificato. Grazie alle innovative tecniche utilizzate il vecchio castello, costruito dal padre trent'anni prima, sostituito quasi del tutto dalla nuova imponente struttura,

scomparve. I robusti bastioni che si stagliavano nell'aria, visibili da notevole distanza, erano talmente maestosi da incutere timore e scoraggiare eventuali invasori. Inoltre erano stati concepiti e realizzati per resistere agli assalti con le nuove armi da fuoco di lunga gittata che col trascorrere degli anni erano sempre più perfette.

Lungo la costa adriatica le invasioni turche erano frequenti. Per contrastarle il vicerè di Napoli don Pedro de Toledo, nel 1537, decise la fortificazione di tutta la costa mediante la riedificazione delle rocche già esistenti e la fondazione di nuovi castelli. Il progetto era notevole e di lunga durata, ragion per cui affidò l'incarico della progettazione e l'esecuzione di tale opera agli ingegneri militari Manga, Alarcon, Escriv e dell'Acaya. Questi studiosi si divisero il lavoro e iniziarono la fondazione, il rafforzamento e la ricostruzione delle fortezze di: Barletta, Molfetta, Mola, Castro, Galatina, Gallipoli, Parabita e Copertino. Don Pedro de Toledo fece costruire anche una rete di torri d'avvistamento lungo la costa, dove giorno e notte montavano di guardia soldati pronti a segnalare visivamente, di giorno con bandiere e di notte mediante fuochi, l'avvicinarsi alle coste di flottiglie nemiche. Grazie alla costruzione di questo sistema di torri difensive le incursioni e i saccheggi dei turchi ottomani rallentarono fino a cessare del tutto, salvo sporadici episodi, negli anni successivi.

Su espresso ordine del re Carlo V, don Pedro de Toledo dispose anche il completamento e la costruzione di altre fortificazioni che videro protagonista Gian Giacomo: Il completamento di Castel Sant'Elmo a Napoli, le fortificazioni di Sorrento ed Ischia, la progettazione e la costruzione dei castelli di Capua e Cosenza, nonché l'incarico di fortificare Lecce. Quest'ultima commissione venne eseguita parzialmente dal nobile ingegnere; infatti ne realizzò solamente il progetto, poiché i numerosi impegni già assunti non gli consentirono di seguirne i lavori in prima persona.

Grazie alla ricostruzione del castello e alla fortificazione del borgo d'Acaya, nonché per la validità dei suoi interventi e dei progetti relativi agli altri castelli e

roccaforti, l'imperatore Carlo V nominò il barone Giangiacomo dell'Acaya ingegnere generale del regno di Napoli commissionandogli altri lavori tra cui la ricostruzione delle fortificazioni di Napoli, Aversa, Pozzuoli, Nola e Capua.

Terminata la ricostruzione e la fortificazione di Segine, il barone decise di cambiare il nome del borgo attribuendogli quello del proprio casato: Acaya.

2

Il barone Giangiacomo aveva sposato Margherita Montefuscoli figlia di Giovanni Antonio barone di Uggiano e da quel matrimonio nacque il primo figlio, Gervasio. A causa degli impegni di lavoro Giangiacomo era costretto a lunghe assenze perciò, all'organizzazione e alla gestione del castello pensava la moglie. La vita in esso e nel borgo era stata organizzata dal marito, in modo che tutto funzionasse alla perfezione. Al suo ritorno prendeva regolarmente informazioni sui fatti più importanti avvenuti durante la sua assenza dalla moglie, dal capo delle guardie, da due uomini di fiducia del contado e da padre Martino, responsabile del convento e suo confessore. Il corpo delle guardie era composto da dodici soldati che avevano il compito di sorvegliare e mantenere l'ordine nel borgo e nel contado del feudo. Due montavano la guardia nel castello di giorno e due di notte sui bastioni per segnalare possibili invasioni di navi nemiche provenienti dal mare. Altri due a cavallo controllavano le campagne in particolare le macchie e i boschi, frequentati spesso da cacciatori di frodo armati di frecce e lance a caccia di animali per sfamarsi. La caccia di frodo era pratica costante particolarmente nelle ore notturne mediante trappole per catturare caprioli e cinghiali. I braccianti agricoli erano controllati da contadini lavoratori di fiducia del barone e dalle guardie. Quando il signore era assente il personale del castello era ridotto. La baronessa aveva una dama di compagnia, sua cugina Norina, un cuoco e due serve. Quando era presente il barone, il servizio era rinforzato con un aiutante del cuoco, un fornaio e un servo. Giangiacomo non giungeva mai da solo, normalmente arrivava con altre quattro persone, solitamente suoi colleghi o altri nobili. Il rafforzamento del servizio di cucina era necessario per macellare i polli, i fagiani, i conigli e per battere la carne in modo da renderla più tenera, tagliare le verdure, manovrare il girarrosto, attingere acqua dal pozzo, confezionare e cuocere il pane. Le serve imbandivano la tavola nel salone più grande, al pranzo, oltre i padroni di casa, partecipavano la damigella di compagnia, il capo delle guardie, padre Martino e gli ospiti.

Giangiacomo al rientro da ogni viaggio ispezionava sempre il castello accompagnato dal capoguardia e da un servo. Si accertava che nel trappeto fosse tutto in ordine, che l'olio, conservato nelle apposite giare, non avesse subito alterazioni o peggio attacchi di topi. Poi passava al palmento, dove c'erano le botti del vino, ne controllava lo stato di conservazione perché non inacidisse. Controllava i contenitori dei fichi secchi, delle mandorle e delle noci, la carne affumicata, il grano, i legumi, la pulizia della cucina, il camino, il forno, la legna e riservava particolare attenzione all'ispezione dell'armeria. A volte trovava qualcuno in carcere in attesa di essere giudicato, perlopiù cacciatori di frodo catturati dalle guardie o ladri di campagna provenienti da altri feudi. Interrogava i prigionieri e stabiliva le sanzioni, in genere venti frustate per i reati più lievi o alcuni mesi di prigione a pane e acqua per quelli più gravi. Le punizioni erano somministrate la domenica dopo la santa messa nella piazza del borgo alla presenza di tutti gli abitanti. Di solito il barone non era troppo severo; dopo la punizione, eseguita da una guardia, faceva dare al malcapitato pane d'orzo e acqua e lo bandiva solennemente dal feudo con l'ingiunzione di non farvi più ritorno. Le altre giornate le dedicava alla caccia. Praticava quest'attività, tipico svago per i nobili dell'epoca, in compagnia dei suoi ospiti nelle macchie del feudo; ma preferiva di gran lunga i boschi delle Cesine, ricchi di fagiani e anatre, che consentivano un ottimo esercizio di tiro al volo con arco e frecce. Il drappello dei cacciatori era sempre scortato da due guardie e due servi che guidavano i cani e custodivano la selvaggina. Le giornate non adatte alla caccia, a causa delle condizioni atmosferiche avverse, le dedicava allo studio dei progetti del suo lavoro, alla moglie e ai figli. Altri giorni li trascorreva ispezionando il contado in compagnia di due guardie e dei contadini di fiducia che, anch'essi a cavallo, lo precedevano nei vigneti, negli uliveti e tra i campi di grano, orzo, fagioli e altri cereali. Si fermava a guardare le pecore condotte al pascolo dai ragazzini e le mucche che pascolavano libere nella macchia bassa e nei terreni incolti. A volte interrogava qualche bracciante e gli chiedeva notizie sul lavoro e sulla produzione. Il villano s'inginocchiava e rispondeva intimorito balbettando poche parole. Il barone sapeva che la condizione dei contadini

e dei braccianti era miserevole ed estremamente disagiata. Dalla primavera all'autunno inoltrato lavoravano nei campi fino a quattordici ore al giorno, si diceva da luce a luce, cioè dall'alba al tramonto. Quelli che abitavano all'interno del borgo si recavano nei campi a piedi con la bisaccia a tracolla contenente l'otre pieno d'acqua un pezzo di pane d'orzo e la zappa. Per giungere sul posto di lavoro il più delle volte dovevano percorrere alcune miglia. La zappa era l'attrezzo di lavoro più utilizzato, indispensabile per l'attività nei campi per dissodare il terreno inaridito dal sole del sud, era a manico corto pesava dai tre a cinque chili e penetrava nel terreno a forza di braccia. L'utilizzo era molto faticoso. A metà giornata sospendevano il lavoro si fermavano per mangiare un pezzo di pane inzuppato con l'acqua e se nelle vicinanze c'era un albero di frutta, li era consentito raccogliere e mangiare quella che era caduta per terra. In caso di abbondanza prendevano anche quella dell'albero. Quando rientravano a casa, era ormai buio e potevano mangiare un piatto caldo che altro non era se non una scodella di legumi: fagioli, ceci, fave o cicerchia, chiamata anche tolica, e il farro chiamato la farra, quasi sempre senza olio, conditi a volte con spezie e sugna ricavata dal grasso dei maiali.

L'estrema durezza della vita spingeva i giovani verso i conventi. Diventare frati significava sfuggire alla zappa, agli stenti della vita da servo della gleba e assicurasi una vita più agiata e un tetto sicuro.

Tutto il personale al servizio del barone abitava nel castello, autosufficiente perché il feudo produceva tutto quello che era necessario per vivere e anche di più. Nel borgo non esistevano artigiani di mestiere in grado di vivere con i proventi dello stesso. Alcune forme di "artigianato" erano praticate da persone anziane, uomini e donne non più abili alla pratica del lavoro nei campi. Le donne confezionavano borse, sporte e cestini utilizzando le foglie secche di granturco intrecciate. Gli uomini costruivano panieri ceste e altri contenitori più grandi come canestri e cofani. Utilizzavano canne di varie misure che intrecciavano con vinchi prelevati dalle piante vimine, salix alba, che cresceva in abbondanza nelle zone umide vicino al mare. Poche donne anziane conoscevano l'arte del ricamo e una sapeva usare il tombolo. La

produzione artigiana la consegnavano all'amministratore del castello che la vendeva e ricompensava gli "artigiani". Gli stessi contadini si adattavano a costruire attrezzi e utensili necessari alla vita quotidiana come vasi e ciotole di terracotta ordinaria e impagliavano le sedie. C'era solo un fabbro maniscalco che si adattava a fare anche il falegname con l'aiuto dei contadini. Ferrava i cavalli delle guardie, si recava al castello per la manutenzione del forno, del girarrosto, delle porte e delle finestre, affilava le armi e se necessario aiutava in cucina, non dormiva nel castello.

Tutte le terre del feudo appartenevano al barone, anche le case e le masserie. Queste venivano date in affitto a coloni che dovevano lavorare gratuitamente la sua terra e dargli la metà degli animali che allevavano e dei loro prodotti (lana, formaggio e agnelli). Nel borgo e nel feudo non esistevano scuole, la totalità degli abitanti era analfabeta. Il commercio non esisteva. La forma di scambio più in uso era il baratto, non esistevano l'industria né l'artigianato intesi come mestieri autonomi. Gli abiti e le scarpe erano confezionati a mano dalle donne e dai contadini. Le donne filavano il cotone, la lana e la canapa, confezionavano zoccoli in legno e scarpe con pelli di animali. Il contadino doveva cedere al barone tutto il prodotto del suo lavoro e quello della sua famiglia trattenendo solo il necessario al suo fabbisogno. Il nobile garantiva in cambio l'abitazione, e la sicurezza. Durante l'assenza del signore la baronessa e la dama di compagnia, dopo le preghiere del mattino, organizzavano le serve che provvedevano alla filatura e alla fabbricazione della stoffa con il telaio di legno a pettini. All'approvvigionamento delle stoffe per i vestiti della baronessa, dei figli e per le tovaglie e gli altri arredi del castello provvedeva il barone che acquistava stoffe e sete pregiate dai mercanti nelle città durante i lunghi viaggi per l'Italia e il regno di Napoli.

L'attività agricola costituiva il cardine dell'economia del feudo. La produzione terriera e gli allevamenti davano da vivere , o per meglio dire da sopravvivere, a tutta la popolazione. I contadini e i coloni erano soggetti al pagamento di tributi a favore del nobile anche in generi di natura. Tasse si pagavano per far pascolare il proprio maiale o la pecora nella terra del padrone, per raccogliere la legna nel bosco per

attingere l’acqua dal pozzo e macinare il grano o l’orzo. Il pagamento poteva essere soddisfatto anche in giornate lavorative. Il barone oltre al dovere di proteggere la popolazione aveva compiti politici, amministrativi e giudiziari; poteva comandare, costringere e punire. In buona sostanza il signore aveva pieni poteri sul feudo e sulle persone come se fossero di sua proprietà.

3

La baronessa Margherita morì dopo aver dato alla luce quattro figli. Per Giangiacomo fu un periodo triste e incerto sotto l'aspetto della vita affettiva. Aveva poco più di quarantacinque anni i figli non ancora autosufficienti, la responsabilità del feudo, del castello e continui impegni di lavoro che lo portavano dalla Campania alla Sicilia. In questo periodo iniziò una relazione sentimentale con Rebecca De Mitri dalla quale nacquero due figli; relazione, non gradita a padre Martino, che non portò al matrimonio, evento che si realizzò qualche anno dopo con Marfisa Paladini figlia di Luigi Maria barone di Campi.

Nonostante la giovanissima età, la seconda baronessa d'Acaya si dimostrò all'altezza del nuovo ruolo acquisito. Molto religiosa e tenace riorganizzò la servitù, dette impulso all'arte della filatura e della tessitura e, in assenza del marito, diresse le attività del castello e del borgo con saggezza e competenza. Ogni mattina riceveva il capoguardia per apprendere tutti gli accadimenti del giorno precedente e padre Martino che somministrava il sacramento della comunione a tutto il personale del castello.

Il barone aveva concesso agli abitanti del borgo la facoltà di allevare per conto proprio piccoli animali domestici, galline e conigli, che le donne accudivano dopo il lavoro nei campi. Qualcuno aveva anche una capra che produceva il latte per la prole numerosa. In quel periodo l'immagine dei signori era improntata allo stile di vita nobiliare e all'esercizio cavalleresco, quella dei contadini associata al lavoro delle terre. Molto raramente le condizioni di vita dei villici offrivano possibilità di promozione sociale. Il loro impegno consisteva, secondo i vari mesi dell'anno, nella zappatura del terreno, nella semina dei legumi, del grano, dell'orzo, della biada, nella potatura degli alberi e delle viti; successivamente nella Raccolta e nella lavorazione dei prodotti della terra. Oltre a queste mansioni, più strettamente legate

all'agricoltura, dovevano occuparsi anche dell' approvvigionamento della legna dell' allevamento degli animali e della costruzione degli utensili per uso domestico. Nei mesi invernali più freddi, gennaio e febbraio, potevano concedersi periodi di riposo nelle proprie abitazioni, stretti vicino al fuoco del camino presente in tutte le case. Ma anche nei mesi invernali, quando non pioveva, erano impegnati nel taglio degli alberi del bosco e nella raccolta delle ghiande per i maiali. I contadini avevano bisogno di sfamarsi quanto meglio possibile per accumulare le necessarie energie che consentissero loro di svolgere giornalmente i lavori pesanti, sopportare il freddo e le altre intemperie. La base alimentare erano i cereali. Il pane era confezionato con farine d'orzo e di segala, quello di frumento era riservato ai nobili. Nella preparazione del pranzo, in genere zuppe, erano impiegati cereali di scarso valore commerciale come avena, miglio e cicerhia. La carne era riservata ai nobili, mentre sulle tavole dei contadini la si trovava raramente in tavola. Si trattava nella maggior parte dei casi di selvaggina, quasi sempre proveniente dalla caccia di frodo, o di animali domestici morti accidentalmente, e il suo consumo era possibile solo durante le feste comandate: Natale e Pasqua. Le donne nella cottura della carne erano molto attente a non farsi scoprire dalle guardie altrimenti avrebbero dovuto render conto della sua provenienza. I più fortunati, quelli che possedevano una gallina, avevano anche le uova, alimento molto energetico solitamente riservato all'alimentazione dei bambini. La vita dei coloni e dei massari che abitavano le campagne del feudo era molto più agiata. Infatti, anche se controllati a vista dalle guardie del barone, nelle campagne capitava spesso di abbattere una lepre o ancor meglio un capriolo o un cinghiale. Nei mesi invernali si accordavano per cacciare di frodo e predisporre trappole nei boschi, perché le guardie non potevano essere presenti sempre e in ogni luogo. Quando esse scoprivano le trappole, attirate dallo strepitio degli animali intrappolati, i cacciatori di frodo non si avvicinavano, si occultavano. Così gli autori restavano sconosciuti, le guardie sopprimevano l'animale e lo trasportavano al castello. Talvolta c'erano dei sospettati, in quei casi le guardie perquisivano le loro case, ma difficilmente trovavano il corpo del reato perché i cacciatori erano molto

abili nel nascondere o mimetizzare le prede; le nascondevano persino sotto terra in grosse buche scavate e ricoperte con fascine, rami, foglie e altro materiale d'uso comune. Di solito Il vino sulle loro tavole era presente. Era ovviamente di qualità molto scadente,veniva infatti chiamato acquatizza, perché ottenuto dal lavaggio e premitura delle vinacce dell'uva pigiata che aveva già dato il meglio del prodotto.

Le guardie per ogni colono o massaro avevano un foglio, dove annotavano scrupolosamente il numero e la specie degli animali presenti in ogni casolare o masseria. Nel mese di gennaio si ammazzava il maiale alla presenza delle guardie. La carne e gli insaccati erano trasportati al castello, mentre ai contadini spettavano le interiora compresi fegato, cuore e la metà del grasso per fare la sugna. Durante la Quaresima era vietato consumare carne e grassi di qualsiasi genere, il controllo era tenuto dai monaci ed era molto ferreo. Le case del borgo erano tutte costruite con pietra e tufi, in quanto il barone, quando sistemò la cittadella e ne riorganizzò l'urbanistica, fece abbattere le precedenti abitazioni edificate con il legno. Sotto lo steso tetto, in particolare nei mesi invernali vivevano in promiscuità persone e animali da cortile, per le strade invece vagavano capre, maiali e galline. Le condizioni igieniche erano pessime con la naturale proliferazione di cimici, pidocchi, pulci, mosche ed altri insetti. L'alimentazione carente e le condizioni igieniche molto precarie favorivano inevitabilmente l'insorgere di malattie della pelle, della malaria e tante altre ancora. La durata della vita delle persone adulte era molto breve e la mortalità infantile elevatissima anche perché i medici erano quasi inesistenti e i pochi che c'erano curavano solo i clienti paganti, ovvero i nobili e le loro famiglie. In compenso non mancavano donne capaci di confezionare pozioni chiamate decotti, impacchi e unguenti preparati con erbe e altri intrugli che talvolta avevano il potere di calmare la tosse e i reumatismi. Queste persone agivano di nascosto, perché potevano essere accusate dai frati di praticare arti magiche o peggio ancora la stregoneria.

Coloni e massari, nei mesi invernali, dormivano nella stalla a contatto con gli animali: buoi, muli o somari per stare al caldo. I villici avevano solo due vestiti uno

lo indossavano nei giorni di lavoro, l'altro la domenica e nelle altre feste comandate. Gli abiti erano di colore grigio o scuro, la camicia di colore chiaro e i calzoni trattenuti da una corda come cinta; i più fortunati usavano una cinghia di pelle. Il colore dei vestiti delle donne era come quello degli uomini. Indossavano una camicia o una veste scollata senza maniche, oppure una veste semplice portata sopra la camicia, un copricapo, calze e zoccoli di legno. Gli abiti dovevano durare molti anni e spesso erano rivoltati per recuperare le parti di stoffa ancora utilizzabili e confezionare vestiti per i bambini. I ragazzi sopra i dieci anni erano avviati a lavori meno pesanti e impegnativi rispetto a quello dei campi come il pascolo delle pecore, delle mucche, la raccolta della frutta, degli sterpi dei vigneti o il trasporto del letame dei cavalli. Vestivano con gli scarti dei vestiti dei genitori e di quelli che la baronessa donava alle madri. D'estate camminavano scalzi o calzavano zoccoli di legno.

Alla baronessa era nato il terzo figlio; si rendeva necessario assumere un'altra serva. Una donna di origine albanese di nome Artana, abitante nel borgo, aveva chiesto al barone di poter lavorare come serva nel castello. All'epoca non vi era necessità, ma il signore le aveva promesso che in caso di bisogno l'avrebbe chiamata.

Artana era bella donna di trentadue anni, vedova da dieci. Luzak, suo marito, era stato uno di quei mercenari che avevano combattuto, agli ordini del barone nella battaglia del 1528 contro i francesi. Rimasto ferito in modo grave, fu trasportato nel castello e curato. Dopo, quando le sue condizioni migliorarono, il signore lo rimandò presso la sua famiglia. Negli anni successivi Luzak fece molti progressi, ma non guarì completamente e, non essendo più abile per il mestiere delle armi, si adattò a fare il contadino. A causa delle ferite, mai completamente guarite, e degli stenti morì lasciando la moglie e una sola figlia, Gelina, di dodici anni. Il barone si ricordò di Artana e la fece chiamare da una guardia. L'uomo la rintracciò mentre tornava dalla campagna:

"Donna! sei tu Artana?"

“Sì, signore capoguardia.”
“Vengo in nome del mio signore che ti ordina di recarti al castello domani a mezzodì.”

La donna arrossì, si preoccupò visibilmente, ma non ricordava di aver fatto nulla di male e rispose:
“Certamente! domani farò come comanda il signore.”
Il soldato si allontanò senza salutare. La donna entrò nella sua misera casa, scansò lo straccio che copriva l’entrata e aprì la porta composta da due semplici assi inchiodate. All’interno la figlia era intenta ad attizzare il fuoco, Artana si sdraiò sul giaciglio e raccontò il fatto alla ragazza. La preoccupazione prese il sopravvento tanto che furono agitate tutto il pomeriggio chiedendosi cosa mai volesse il barone senza trovare risposta all’interrogativo. Il giorno dopo la donna indossò l’abito della festa e si presentò puntuale al castello. La guardia l’aveva già notata avvicinarsi al ponte levatoio abbassato, aprì la porta e disse:
“Che cosa vuoi stracciona!”
“Sono attesa dal signor barone.”

L’uomo non si fidò e rispose:
“Aspetta qui.”

Chiese al capoturno, ebbe conferma di quanto aveva detto la donna, tornò indietro, riaprì la porta, la fece entrare e la consegnò ad un servo perché la guidasse dov’era il padrone.
“Come ti chiami?” chiese il servo.
“Mi chiamo Artana e sono attesa dal signore.”

Percorsero un corridoio lungo, salirono due rampe di scale non troppo alte, poi un altro corridoio più breve e giunsero davanti ad una porta chiusa dove di guardia c’era un soldato. Chiese al servo chi fosse quella donna.
“Si chiama Artana. E’ attesa dal signor Barone.”

L’uomo bussò, una voce disse di entrare. La guardia annunciò la donna, il barone assentì con un cenno del capo. La donna entrò rimase qualche minuto in

silenzio, affascinata dallo sfarzo della stanza; aveva le piccole finestre aperte, le pareti coperte di arazzi e trofei di caccia, il pavimento ricoperto di pregiati tappeti d'origine orientale. La donna, molto turbata. avanzò lentamente. Il barone non la guardava intento com'era nello studio di un grande foglio spiegato sul tavolo che pendeva anche dai lati. Giunta alla distanza di circa cinque metri dal tavolo s'inginocchiò e disse:

"Buongiorno vossignoria sono Artana, la vedova di Luzak."

Il barone esitò un attimo poi distolse lo sguardo dal foglio e rispose:

"Alzati, ti ho fatta chiamare perché, tempo addietro, chiedesti di lavorare al castello. Ora la mia signora ha bisogno, mi sono ricordato di te perché tuo marito era un buon soldato e mi ha sempre servito bene. Ora posso dirti che puoi lavorare con la servitù e dormire al castello."

La donna al momento fu molto emozionata, contenta e confusa ma non poteva lasciare la figlia da sola e disse:

"Nobile signore, voi siete molto buono e gentile ma vi rivolgo una supplica."

"Parla pure."

"Ho una figlia di dodici anni, una vergine bellissima e non mi fido di lasciarla a casa da sola. Prego vossignoria di consentire che venga al castello anche lei. Non chiedo compensi, mangerà parte di quello che spetta a me e lavorerà accontentandosi di quello che sarà possibile avere."

La supplica della donna, che frattanto si era nuovamente inginocchiata, commosse il barone che accolse la richiesta, anche perché una ragazza molto giovane poteva essere utile alla baronessa. Artana si era trascinata in ginocchio fino al tavolo del barone, che nel frattempo si era alzato in piedi, tentò di baciargli le mani, lui rifiutò il gesto la aiutò ad alzarsi e la congedò. Lei, senza voltargli le spalle, indietreggiò fino alla porta e prima di uscire salutò:

"Grazie vossignoria che il signore vi renda merito per la vostra bontà e per quella della baronessa."

Il soldato di guardia le indicò il percorso che doveva fare per recarsi alla porta e poco dopo l'uomo di guardia all'ingresso aprì l'uscio esterno. Una donna di passaggio aveva visto Artana uscire dal castello, in breve tempo tutto il borgo ne fu a conoscenza senza sapere il motivo della chiamata. Giunta a casa la donna raccontò tutto alla figlia:

"Gelina, la fortuna ci ha voluto bene. Il signor barone ci prende a lavorare."

"Mamma, anche a me?"

"Si! Figlia mia. Prepariamoci domani mattina presto ci trasferiremo al castello."

La fortuna sembrava essere stata amica delle due donne perché si allontanavano dalla miseria e dal disagio. Le donne all'epoca erano considerate esseri inferiori pure dalla chiesa. In una famiglia la nascita di una bambina era considerata come fosse una disgrazia, anche perché i genitori per poterla dare in sposa dovevano munirla di una dote. Le contadine si occupavano della casa, dei bambini, della cucina, della raccolta della legna, a volte tiravano anche l'aratro come gli uomini. Erano sottomesse prima al padre e poi al marito che aveva anche il diritto di picchiarle. La loro condizione era più prossima alla schiavitù che ad altro, le uniche due scelte concessegli erano l'andare sposa, ad una persona scelta dal padre, o pronunciare i voti nei conventi. Era opinione diffusa che la donna fosse un essere cattivo, impuro, situazione determinata dal proprio sesso peccaminoso. Alcune figure femminili sfuggivano a queste considerazioni erano le vergini, le vedove e le donne sposate perché riuscivano a dominare la propria sessualità praticando la castità.

La chiesa associava la figura femminile a quella del diavolo, del peccato e della tentazione.

L'esultanza di madre e figlia era ampiamente giustificata. Allontanarsi dal borgo e dall'ambiente contadino significava porsi sotto la tutela del barone e vivere al castello era stata una specie di manna caduta dal cielo.

Artana era di origine albanese, il suo bisnonno era giunto in Puglia nel 1450 al seguito dell'eroe albanese Scanderbeg e suo soldato mercenario. Anche il nonno e il padre erano stati soldati mercenari. La donna quando il marito era assente al seguito

di capitani di ventura viveva con i proventi del lavoro di contadina. Nel periodo che ebbe in cura il marito ferito nella battaglia contro i francesi era diventata esperta nel riconoscere, raccogliere e trattare le erbe dei prati e dei boschi e in grado di curare malattie respiratorie, la tosse, malattie della pelle, oltre a ciò curava le ferite da taglio, le slogature e steccava perfino le fratture delle ossa di braccia e gambe. All'inizio qualcuno tentò di farla passare per strega, ma era notoria a tutte le persone del borgo la sua fede nella chiesa e la vicinanza all'autorità religiosa, che ne riconosceva i meriti, tanto che le sue abilità furono considerate doni dell'Altissimo. Molti segreti delle erbe e la preparazione degli unguenti e dei decotti li conosceva anche Gelina che, in molte occasioni, dimostrò maggiore talento della madre in particolare nel riconoscere gli insetti e nella ricerca e sperimentazione di nuove erbe. Il barone conosceva queste qualità e molte volte se n'era servito a favore dei suoi soldati in occasione di piccoli incidenti. Anche per questo motivo le due donne potevano essere utili come serve.

La mattina di buon'ora madre e figlia raccolsero le loro misere cose e si recarono al castello. La guardia, già avvista, non fece domande, le affidò ad un servo che le condusse direttamente in cucina. Poco dopo la serva più anziana le prese in consegna e le accompagnò nella cameretta, dove avrebbero dormito. Era come quella che abitano i poveri del borgo, c'era un letto di assi a due piazze lungo il giusto, un saccone pieno di foglie di mais e di paglia, due lenzuola di cotone pesante, due cuscini pieni di ritagli di stoffe, due sedie una tavola poggiata su cavalletti, un cantero di terracotta con un manico rotto, una bacinella di rame e due vecchi strofinacci in funzione di asciugamani. Poi la serva disse:

"Artana, io mi chiamo Maddalena, sono la serva più anziana. Questa è la camera dove dormirete, più tardi vi presenterò alla baronessa e vi dirò il lavoro che farete. Ricordate che quando incontrerete la signora baronessa dovrete sempre inchinarvi, non dovrete mai rivolgerle la parola e se interpellate risponderle chiamandola "vostra grazia". Le due assicurarono di aver capito tutto e che si sarebbero comportate di conseguenza. Maddalena le mandò al locale chiamato lavatoio dove Lisa, un'altra

serva, aveva una montagna di panni da lavare. La serva fu felicissima di quell' aiuto insperato, dettò subito istruzioni alle due nuove arrivate sulla divisione dei panni e il loro lavaggio. Gli abiti della baronessa, della dama di compagnia, e del barone non dovevano assolutamente essere mischiati con quelli delle guardie e dei servi.

Il barone si assentava per molti giorni, i suoi impegni di lavoro erano tanti, molte volte viaggiava da Napoli a Crotone, lunghi viaggi in carrozza con altri ingegneri e la sua assenza dal castello si protraeva per lungo tempo. La baronessa, il capoguardia, l'amministratore e padre Martino provvedevano a tutto. L'amministratore era una figura nuova per il feudo, si chiamava Pablo, era spagnolo, il barone lo aveva assunto su consiglio del vicerè di Napoli, il marchese don Pedro de Toledo. Pablo era un uomo di quarant'anni circa claudicante perché ferito alla gamba destra durante una battaglia. Persona fidata, assolveva i suoi doveri con scrupolo puntualità e competenza. Ogni volta che Giangiacomo ritornava al castello, presentava tutto il rendiconto e le operazioni di contabilità riscuotendo il plauso suo e della signora. Artana e la figlia lavoravano già da una settimana, ma ancora non avevano visto la baronessa perché molto impegnata con i bambini e in altre faccende. Le due si trovavano bene. Il lavoro era molto ma non stressante, mangiavano a sazietà con la servitù due volte al giorno senza problemi. Quando ritornava il barone molte volte, si organizzavano feste cui partecipavano signori della nobiltà salentina e ospiti che erano giunti col signore e dimoravano al castello. In quelle occasioni la servitù lavorava di più perché dovevano servire anche in tavola. I banchetti si svolgevano in ore serali e non terminavano mai prima della mezzanotte. Il trenta settembre, in occasione del decimo anniversario delle nozze dei baroni i festeggiamenti duravano una settimana ogni sera con nobili provenienti da feudi diversi.

4

Quando la baronessa volle conoscere le due nuove serve erano trascorsi quindici giorni da quando erano entrate al suo servizio, le aveva intraviste distrattamente durante un banchetto. Maddalena ebbe la premura di avvertire Artana dell'onore di presentarsi davanti alla signora raccomandandole di lavarsi perbene, di indossare gli abiti della festa e raccogliere tutti i capelli sotto la cuffia. Introdotte alla presenza della baronessa le due, s'inchinarono senza parlare tenendo lo sguardo basso.

"Come ti chiami?" chiese alla più anziana.

"Mi chiamo Artana. Vostra grazia."

"E tu?"

"Io mi chiamo Gelina. Vostra grazia."

La signora invitò le due a stare dritte, cosa che fecero mantenendo la distanza. La signora era stata colpita dalla bellezza e dallo sguardo dolce di Gelina poco più che bambina e le chiese:

"Gelina, come ti trovi al castello?"

"Bene, Vostra grazia" e aggiunse: "Io e la mamma siamo molto contente che il signor barone e vostra grazia ci consentite di lavorare e abitare qui."

Nel frattempo entrò Norina che informò la signora del fatto che due bambini piangevano. Lei si allontanò subito senza dire altre parole. Maddalena le fece uscire e ritornarono al lavatoio.

Il locale dove si lavavano i panni era adiacente alla grande stanza della cucina che conteneva un camino molto ampio sempre acceso. In esso c'erano due fuochi separati, uno serviva per cucinare le minestre dei servi e delle guardie, l'altro per le pietanze dei signori. Il girarrosto era collocato in un altro camino adiacente, di dimensioni più ridotte ma capace di contenere una bestia intera di medie dimensioni. Nel medesimo locale c'era anche il forno per la cottura del pane. Il pane per i signori era confezionato a giorni alterni con farina di grano, mentre quello per la servitù e le

guardie una volta ogni settimana con farina d'orzo. Nel lavatoio c'era il pozzo da cui si attingeva l'acqua che occorreva per il lavaggio dei panni, per la cucina per confezionare il pane e altri usi. L'acqua era tirata dal pozzo con un otre di pelle legato alla catena che scorreva nella carrucola. Le condizioni di lavoro nella cucina e nel lavatoio erano molto precarie per il calore che si sprigionava nei locali. La cura del girarrosto era la più difficile. Purtroppo quando al castello c'era il barone era sempre in funzione. A volte si arrostivano caprioli interi per i banchetti serali. Quando si doveva confezionare il pane per la servitù e le guardie s'impastavano almeno cinquanta chilogrammi di farina. In quella circostanza, una volta ogni settimana veniva al castello una contadina nel borgo che si chiamava Ronza, donna molto robusta e forte che nell'impastare la farina era aiutata da due guardie, da Artana e dalle altre serve. Per altri lavori più pesanti oltre alla Ronza andava al castello anche un'altra robusta contadina che si chiamava 'Ndata. Artana per salvaguardare la figlia faceva il doppio del lavoro, anche Maddalena aveva un occhio di riguardo per Gelina.

La signora il giorno in cui conobbe Artana e la figlia non aveva avuto la possibilità di parlare perché chiamata da Norina e distratta dal pianto dei figli. Gelina le aveva fatto una buona impressione, quasi tenerezza. Aveva pensato più volte a quella ragazza, poco più che una bambina, non ancora del tutto sviluppata nel fisico ma molto bella, bionda e dalle caratteristiche somatiche signorili quasi nobili. Ne aveva parlato a Norina che concordò con lei. Insieme pensarono che fosse il caso di parlare al barone e chiedergli di farle prestare servizio nelle loro stanze e presso i bambini, che avevano bisogno di assistenza continua. Lei e Norina infatti non riuscivano più a fare altro che assistenza ai piccoli trascurando il disbrigo di tutte le altre faccende che la vita del castello comportava. Quando il barone era assente, il tempo che la baronessa poteva dedicare ai figli era molto limitato dalle altre incombenze e al termine della giornata sia lei che Norina erano talmente stanche da sperare che i piccoli si addormentassero il più presto possibile. In attesa di parlare col marito la baronessa volle conoscere meglio la ragazza. Un giorno chiamò Maddalena

e le disse di far preparare Gelina e di portarla al suo cospetto. La giovane era al lavatoio con la madre, Maddalena la chiamò:

“Gelina, asciugati le mani, cambiati il vestito e la cuffia perché la baronessa vuole vederti.”

La ragazza guardò la madre con un’espressione interrogativa che lei dissipò con un con un cenno di assenso della testa. Si recò nella camera, si cambiò e pochi minuti dopo uscì avviandosi con Maddalena verso le stanze della padrona. Entrarono, la ragazza s’inchinò. La nobildonna rivolta alla serva disse:

“Maddalena, puoi andare."

Nella sala c’erano anche Norina e due bambini. La ragazza era rossa in viso timorosa e impacciata. La baronessa si accorse del suo disagio e le disse:

“Gelina, vieni avanti, togliti la cuffia.”

Ancora più timida fece due passi in avanti tolse la cuffia e una cascata di capelli biondo oro scese sulle spalle in sintonia con due grandi occhi azzurro cielo. Marfisa la guardò con ammirazione. La ragazza non aveva ancora tredici anni, era alta circa un metro e mezzo. Era bellissima e tutto lasciava presagire che nel giro di qualche anno sarebbe diventata una splendida giovane, la più bella del borgo, del feudo e forse anche degli altri feudi del Salento. Si avvicinò alla fanciulla e le prese le mani; erano gonfie la pelle screpolata e le unghie consumate fino a polpastrelli.

“Gelina, come ti trovi nel castello? Sei contenta del lavoro?”

“Sì, signora baronessa! Io e la mamma vi ringraziamo per la vostra bontà.”

I bambini si erano avvicinati le tiravano la tunica, ridevano e le giravano intorno. Uno voleva essere preso in braccio ma lei non si mosse. La baronessa la incoraggiò:

“Avanti Gelina, non aver paura prendilo in braccio.”

“Sì, vostra grazia.”

Prese tra le braccia il piccolo che si calmò subito e appoggiò il capo sulla sua faccia. In pochi minuti Marfisa aveva capito che la ragazza poteva svolgere il compito che aveva pensato di affidarle. Anche Norina fu d’accordo con lei. Dopo chiamò la serva

che riaccompagnò la ragazza al lavatoio. Artana, causa la presenza degli altri servi, non chiese alla figlia cosa volesse la baronessa. La sera nella camera la ragazza le raccontò tutto e le descrisse anche il salone della signora: era molto grande. Le finestre avevano le tende lunghe e colorate, la luce era scarsa, le sedie e gli sgabelli erano rivestiti di stoffa di velluto rosso. Al centro c'era un grande tavolo rettangolare con sopra due candelabri d'argento. I bambini erano due un maschietto e una femminuccia. Lei aveva preso in braccio il maschietto. La madre la abbracciò e disse: "Figlia mia non riesco ancora a capire per quale ragione la nostra signora ti abbia chiamato, ma sono contenta che ti ha trattato bene."

Per il barone era un periodo molto fortunato. Le commesse di lavoro che gli aveva affidato la corona reale erano molte e lo costringevano a lunghi viaggi. Dimorava a Napoli, Capurso, Lecce e Acaya e raramente nei casali di Vanze e Strudà. Ormai era un uomo ricco e un architetto famoso conosciuto in tutto il regno di Napoli e nei vari ducati italiani. Spesso s'intratteneva nei migliori salotti con artisti, nobildonne e musici. La baronessa Marfisa restava custode del castello per lunghi periodi, moglie fedele impegnata nell'educazione dei figli e nell'amministrazione del feudo, avvalendosi della collaborazione preziosa di Pablo, di padre Martino e del capoguardia don Diego anche lui di origini spagnole.

Il vicerè don Pedro de Toledo marchese di Villafranca era stato assente un anno perché chiamato a Madrid dall'imperatore. Al suo ritorno volle incontrare Giangiacomo al quale parlò di una probabile visita dell'imperatore a Lecce nel giro di qualche anno e lo incaricò di studiare e progettare un arco di trionfo con obelisco in suo onore possibilmente posto a nord della città. Negli anni successivi l'opera progettata fu realizzata col nome di porta Napoli. In quegli anni il barone progettò e costruì anche l'ospedale di Santo Spirito di Lecce, la chiesa di Santa Maria della Neve ad Acaya e altre importanti opere.

La baronessa approfittò di un breve soggiorno del marito per parlargli di Gelina:

“Mio signore, ricordate le due donne, madre e figlia che graziosamente mi mandaste in aggiunta alle altre serve?”

“Certamente signora, ricordo molto bene. Parlai con la madre vedova di un mio valoroso soldato. Perché me lo chiedete?”

“Perché quelle donne sono brave e ancora al nostro servizio. La figlia è una ragazza molto bella, ben educata e bravissima. Le ho parlato e sono certa che sarebbe adatta ad accudire di giorno i nostri bambini, ovviamente, sotto la mia direzione e quella di Norina. Se ritenete buona la mia idea chiedo il vostro permesso di farla venire nelle nostre stanze.”

“Signora, la vostra idea certamente è buona, ma ponderate bene la cosa. La giovane sarà anche bella, educata e brava, ma è analfabeta. Malgrado ciò se ritenete utile la sua presenza fate pure come avete pensato.”

“Avete ragione, mio amabile signore, è una ragazza analfabeta, ma potrà assistere alle lezioni che il maestro impartirà ai nostri figli, così otterremo anche il risultato di agevolare il suo compito perché i bambini faranno meno capricci e apprenderanno meglio.”

“Va bene, se ritenete sia giusto così procedete pure.”

“Vi ringrazio signore.”

La baronessa informò Norina che il signore aveva accettato la sua idea e alcuni giorni dopo fece chiamare Gelina.

Per la giovane figlia di Artana stava per iniziare una nuova vita, non più dura e disagiata come quella del lavatoio e della cucina. Era pur sempre una serva, ma era tolta dai lavori pesanti per frequentare le stanze della signora e i suoi figli e svolgere lavori decisamente più leggeri. Gelina si presentò al cospetto della baronessa che le ordinò di presentarsi la mattina del giorno successivo con gli abiti più nuovi e puliti che avesse. Le disse anche che per l’avvenire avrebbe lavorato nelle sue stanze, accudito i figli e la sera sarebbe tornata a dormire nella camera con la madre. La felicità della ragazza salì ben oltre il settimo cielo. Corse subito dalla madre per comunicarle la lieta novella incurante della presenza degli altri servi che la

guardarono con stupore e invidia. Non si era mai verificato il caso di una serva che fosse stata chiamata a frequentare tutto il giorno le stanze dei nobili e per giunta ad accudirne i figli. Pensarono che la madre avesse praticato qualche stregoneria per indurre la baronessa a prendere con sé la figlia. Artana accolse la notizia con giubilo anche con un po' di contrarietà, perché non avrebbe avuto più sua figlia sempre accanto, ma cosciente che del fatto che a contatto con la baronessa avrebbe avuto un futuro migliore.

5

Era il periodo di maggiore prosperità per il feudo. La munificenza del barone era conosciuta in tutto il Salento così come la sua fama di architetto militare lo era in tutto il regno. Il feudo e il borgo avevano raggiunto trecento fuochi, circa milleottocento abitanti. I braccianti abbandonavano gli altri feudi per trasferirsi in quello del barone di Acaya. In breve tempo il borgo e il feudo furono sovraffollatati di manodopera. Tra gli immigrati c'era gente proveniente da ogni parte in maggioranza contadini albanesi e greci, ma non mancarono gli ex soldati di ventura ormai senza lavoro e "artigiani" capaci di costruire scarpe, stivali, porte e di cucire abiti. Dell'incremento della popolazione furono contenti anche i frati, diventati anch'essi più numerosi, che non mancavano di riscuotere puntualmente le decime. Questo fenomeno ebbe anche effetti negativi perché l'abbondanza di manodopera contadina causò inevitabilmente la diminuzione del costo dei salari, l'aumento del bracconaggio, delle ruberie nelle campagne e il peggioramento delle condizioni igieniche. Il barone fu costretto ad aumentare il numero delle guardie con l'assunzione di altri tre soldati. Concesse molti appezzamenti di terreni pietrosi da dissodare e di macchia da disboscare.

Giangiacomo amministrava la giustizia in modo molto diverso dagli altri feudatari. Nel prendere le decisioni per le punizioni da infliggere a coloro che avevano violato le leggi si ispirava sempre a criteri di umanità, tenendo conto dei bisogni della plebe quasi fosse un padre di famiglia, molte volte in contrasto con la durezza pretesa dal rappresentante del clero.

I feudi dell'Italia meridionale e del Salento in particolare potevano considerarsi "*isole felici*" rispetto a quelli del nord dell'Italia, della Germania, Svizzera e dei Paesi Bassi. In quella parte d'Europa tra il 1521 e il 1525 si era già consumata la guerra dei

contadini che interessò anche buona parte del Trentino. Le cronache dell'epoca parlano di 300 mila morti altre fonti di un milione. Di tali accadimenti non si ebbero notizie nell'Italia Meridionale, era rimasto sconosciuto anche il movimento protestante di Martin Lutero e le sue 95 tesi. Il Medioevo era tramontato e si affacciava una nuova era, il Rinascimento. Mentre i principi, continuamente in lotta tra loro, resistevano, la nobiltà minore, ormai obsoleta, mostrava i primi sintomi di decadenza. L'introduzione della nuova scienza militare e la diffusione crescente della polvere da sparo e delle fanterie armate di archibugio ridussero notevolmente il ruolo della cavalleria pesante. La condizione di vita lussuosa e spendacciona dei cavalieri riduceva sempre di più i bottini conquistati in precedenza. Essi continuavano l'esercizio del loro diritto di saccheggiare le campagne, vessare i contadini, rapinarli e usare l'arma del ricatto spinti dal bisogno continuo di mezzi di sostentamento. La potenza del clero si sovrapponeva alla nobiltà minore soppiantandola lentamente ma inesorabilmente. I vescovi e gli altri rappresentanti della chiesa acquistavano i feudi dei nobili decaduti sfruttando, se possibile, in modo ancora più duro e spietato i contadini. L'argomento più usato e convincente era l'uso della religione come forma di estorsione. La promessa d'indulgenze, la minaccia della scomunica e la promessa dei miracoli erano i mezzi di persuasione più efficaci. Sorse una nuova classe quella dei plebei, erano i lavoratori urbani, vagabondi o "artigiani." Non possedevano nulla e non avevano nessun mestiere, erano cittadini anonimi senza terra senza bottega e senza diritti. I contadini rimanevano la classe più bassa, essi, col proprio lavoro, sudore e sangue sostenevano tutti i restanti strati sociali con la tassazione diretta, la produzione agricola e l'allevamento. Il signore aveva diritto di usare la terra dei contadini come gli pareva. Spesso il contadino era impotente davanti ai soprusi dei nobili che molte volte, ad esempio, vanificavano il suo lavoro cacciando la selvaggina a cavallo nel suo campo pochi giorni prima del raccolto. Tutte queste cose però non avvenivano nel feudo del barone Giangiacomo dell'Acaya.

Il benessere e la fortuna del barone erano all'apice quando insieme con altri nobili del Salento conobbe un nobile gentiluomo fiorentino: Roberto Pandolfini. Questi era giunto con ottime credenziali e grazie a queste s'introdusse nei circoli nobiliari salentini. In quel periodo il regno di Napoli doveva concedere in appalto la riscossione delle imposte sugli olii e sui saponi di Puglia, Basilicata e Calabria. Il Pandolfini intendeva partecipare alla gara e chiese ai nobili se volessero prestargli garanzia con la promessa di futuri lauti guadagni. Molto fiduciosi i nobili prestarono in varia misura la garanzia richiesta tra cui: il barone di Acquarica e Vernole; il barone di Sant'Elia; il conte di Castro; il Magnifico Fabio Musco e il barone Giangiacomo dell'Acaya per una somma di cinquemilacinquecento ducati d'oro. Grazie a queste garanzie Roberto Pandolfini si aggiudicò l'appalto e iniziò la riscossione delle imposte.

Il feudo dell'Acaya prosperava in ricchezza e tutti i prodotti agricoli abbondavano. Il barone possedeva 450 pecore, dodici mucche e tre cavalli. La stanza del sotterraneo del castello dove si conservava il formaggio traboccava. Le tavole addossate ai muri erano piene di formaggio nonostante l'amministratore ogni quindici giorni provvedesse a vendere molte di queste forme a un uomo che le trasportava in città col carretto trainato da due muli, il popolo contadino viveva discretamente. Nel borgo funzionavano un mulino, un forno e tre pozzi per attingere l'acqua, tutto di proprietà del barone. I borghigiani potevano macinare il frumento, l'orzo e cuocere il pane pagando una somma molto modesta. La baronessa aveva dato alla luce il quarto figlio. Artana lavorava con le altre serve mentre Gelina accudiva i bambini, li preparava, puliva le stanze della signora, lo studio del barone e la camera di Norina. La padrona era sempre buona con la ragazza, ogni tanto le regalava persino qualche vestito dismesso. Quando c'erano le feste e il barone aveva ospiti, apparecchiava nella grande sala ennagonale insieme ad un'altra serva e ogni tanto si recava nella camera, dove dormivano i tre figli maggiori mentre l'ultimo nato, quando il barone era al castello dormiva nella camera di Norina, quando era assente in quella della baronessa. Gelina ogni mattina entrava nella stanza dei signorini, gli svegliava e li

preparava per la lezione col maestro. La ragazzina era diventata una splendida giovane donna. Con i vestiti che le aveva donato la signora, era incantevole anche perché la baronessa le aveva consentito di non usare la cuffia in sua presenza.
"Buongiorno signorini" disse Gelina entrando nella loro camera. Loro non risposero perché intenti a giocare: Anton Francesco con i dadi, Isabella e Giovannella con le bambole che il padre aveva portato loro da Napoli. Nel frattempo la ragazza preparò la colazione per la signora, Norina e i signorini mentre lei avrebbe fatto colazione da sola. I ragazzini protestavano, pretendevano che Gelina sedesse a fare colazione con loro ma la madre fu irremovibile. Era severamente proibito ad una serva sedere a tavola con i nobili. La baronessa aveva già violato le regole facendole togliere la cuffia, caratteristica della servitù, in sua presenza, ma non poteva assolutamente spingersi oltre perché oltre al barone non sarebbe stato d'accordo neanche padre Martino e se del fatto fossero venuti a conoscenza i nobili degli altri feudi vicini il prestigio dei baroni dell'Acaya sarebbe diminuito molto.

Una ragazza tanto bella non poteva passare inosservata. I soldati che la incontravano non le toglievano gli occhi di dosso. Un giovane di nome Carletto era andato anche a parlare con la madre chiedendo di sposarla ma lei da quell'orecchio ancora non ci sentiva. Qualcuno azzardava un complimento, qualche altro una parolina, ma lei impettita tirava dritto per la sua strada senza concedere sguardi sorrisi o confidenze. Erano trascorsi ormai cinque anni da quando madre e figlia servivano al castello e tutto andava per il meglio. Il salario era misero ma in compenso non pagavano il vitto e le tasse e neanche la decima, perché le persone che lavoravano e abitavano nel castello erano esentati dal pagamento di qualsiasi imposta. Tra le guardie ce n'erano due di media età particolarmente audaci, uno addirittura insolente, che quando incontravano la ragazza oltre agli sguardi molto insistenti e maliziosi, pronunciavano al suo indirizzo frasi sconvenienti. I due erano molto amici, uno si chiamava Rocco, l'altro Pietro. Un giorno Rocco la incontrò nel corridoio mentre si recava dalla baronessa, tentò di avvicinarla, lei alzò il passo e l'uomo le disse:

“*Mia Bella chissà quanto sarai bella anche sotto.”*

Lei arrossì vistosamente, non rispose e non parlò con nessuno dell’accaduto sperando che fosse finita lì. Però disse fra sé: *“La prossima volta che qualcuno di questi due mi dirà qualche frase sconveniente lo riferirò alla signora.”*

Le guardie non facevano sempre gli stessi turni e il medesimo lavoro. Il capoguardia li destinava a rotazione di vedetta sul torrione, uno di giorno e uno di notte, al controllo dei boschi, del feudo e dei coloni. Con tale rotazione le stesse persone non s’incontravano spesso nello stesso turno di lavoro. Di solito la sera stavano insieme nell’anticamera del dormitorio ma ogni discorso era ascoltato anche dagli altri commilitoni . Alcuni mesi dopo Rocco e Pietro capitarono insieme di turno per il controllo a cavallo della campagna. Ispezionarono alcune case di coloni e sorvegliarono i braccianti al lavoro nei campi. Dopo, a mezzogiorno, si recarono nel bosco, smontarono, sedettero all’ombra e decisero di mangiare. Tolsero dalla bisaccia pane, formaggio e un otre di coccio pieno di vino. Rocco si rivolse al collega:

“Come ti sembra quella giovane serva che ogni giorno si reca dalla baronessa?”

“Che cosa posso dirti, lo vedi da solo, è proprio una bella signorina.”

“Sai, sono innamorato pazzo di lei. Darei tutto pur di averla.”

“Taci e non fare cattivi pensieri è una giovane vergine, avrà forse 17 oppure 18 anni, tu ne hai quasi cinquanta, potresti essere suo nonno!”

“Lo so,lo so. Ma ho come un chiodo fisso nel cervello. Non riesco a smettere di desiderarla. Voglio quella donna a tutti i costi!”

“Potresti chiedere alla madre di sposarla. E’ quella bella serva che lavora al lavatoio e alle cucine.”

“Non chiederò nulla alla madre, non me la darebbe mai in sposa. Pietro, ti faccio una proposta!”

“Parla pure, di che cosa si tratta?”

“ In una di quelle sere in cui ci sarà un pranzo al castello con gli ospiti del barone, la ragazza rientrerà certo molto tardi nella camera del sotterraneo dove dorme. Allora noi l’aspetteremo e abuseremo di lei.”

“Rocco! Vaneggi non sai quello che dici. Se fossimo scoperti il barone ci farebbe impiccare subito.”
“Pietro! Sei un pavido, vali poco come guardia e nulla come uomo. Guardati bene fai proprio schifo.”
L’uomo, colpito nel suo onore, s’imporporò in viso e fece un passo indietro nell’atto di sguainare la spada, ma l’altro aveva intuito la mossa e in un attimo gli fu addosso puntandogli il pugnale alla gola. Poco dopo i due si calmarono, finirono di mangiare in silenzio e ripresero il lavoro.

L’incremento della popolazione del feudo, che consentiva di reperire manodopera a basso costo, favorì non solo il recupero di terreni pietrosi, ma consentì anche di strappare ai boschi nuovi terreni da destinare all’agricoltura. Il barone decise di adottare un nuovo tipo di contratto agrario che usavano in Toscana: la mezzadria. Per il Salento era una forma nuova, consisteva nella concessione al contadino di terreno senza pagamento di canone d' affitto in denaro. Il contadino lavorava la terra del padrone comprava le sementi, provvedeva alla concimazione e cedeva al proprietario tre quinti del prodotto. Qualora il mezzadro abitasse nella casa del padrone, pagava l’affitto per la casa e cedeva tre quinti del bestiame allevato. Questa nuova forma di contratto agrario, molto vantaggioso per il contadino, permetteva al medesimo di abitare in campagna con la sua famiglia evitando così gli spostamenti quotidiani dal borgo al terreno di lavoro. Il podere con la casa chiamato masseria o fattoria poteva essere composto da campi coltivati a vigneto, oliveto e pascolo. La casa o masseria poteva ospitare più persone incoraggiando il contadino a tenere con sé oltre alla moglie e ai figli piccoli anche quelli adulti e sposati che, lavorando tutti in famiglia, costituivano una forza lavoro notevole incrementando così la produzione con vantaggi per essi stessi, per il proprietario e per l’economia del feudo. I componenti della famiglia nei periodi di scarso impegno potevano trasformarsi in braccianti e lavorare per conto del barone o di altre persone. Il barone Giangiacomo,

grazie ai viaggi che effettuava per motivi di lavoro nel regno di Napoli e anche nel Lazio e Toscana, era a conoscenza degli usi agrari presenti nelle altre realtà che poi applicava con adeguate varianti proprie al suo feudo. Le migliorie di cui beneficiavano i contadini, i coloni e i mezzadri si riflettevano anche sul miglioramento della quantità dei prodotti agricoli e dell'allevamento con notevoli introiti.

6

Maddalena, la serva anziana, era ormai vecchia. Soffriva di reumatismi aveva la schiena malandata e molte volte non ricordava gli ordini della baronessa o li riferiva alle altre serve in modo distorto e incompleto. La signora decise di alleggerirle il lavoro visto che il barone aveva rinforzato la servitù con un'altra persona che frequentava il castello saltuariamente dei casi di necessità: Ronza. Decise perciò di nominare serva anziana Artana, donna giovane e intelligente, che aveva dimostrato buone capacità organizzative, ma prima di procedere ne parlò al marito che fu d'accordo. Un giorno fece chiamare Artana e alla presenza di Maddalena espose il suo progetto:

"Maddalena, tu mi hai servita sempre molto bene proprio come avevi servito la signora Margherita prima di me. Nel tuo lavoro sei stata sempre puntuale e bravissima, ma il tempo passa per tutti, perciò ho deciso di alleggerire il tuo carico di lavoro. Resterai al castello ma farai lavori più adatti alla tua età. Sarà compito di Artana quello di farti stancare il meno possibile. D'ora in avanti il tuo lavoro sarà quello di filare la lana e il cotone e, solo nei casi di estremo bisogno, laverai i piatti. Potrai rimanere a letto più tempo delle altre e se qualche giorno non ti sentissi bene, potrai rimanere coricata". Maddalena comprese subito le parole di Marfisa, si avvicinò, s'inchino le baciò le mani e rispose:

"Grazie, vostra grazia per tutto quello che avete fatto in questi anni per me e per il mio povero marito e vi ringrazio anche perché mi fate rimanere al castello e mi destinate a fare lavori più adatti alla mia età. Che il Signore vi benedica."

Anche Artana ringraziò per la fiducia che le era stata accordata e si allontanarono. Gelina oltre ad essere bella e longilinea, più della baronessa e di Norina, era forte e precisa nei lavori che le affidavano. Era educata nei rapporti con la padrona, la dama e i signorini che gradivano molto trascorrere il tempo con lei; aveva inoltre appreso la lettura e sapeva scrivere. Il maestro Giovanni era molto contento di lei sia per come curava i ragazzi, sia per l'apprendimento e l'interesse con

cui stimolava i figli del barone, tanto che gliene aveva parlato lodandola. Non usciva mai dal castello, come faceva tutto il personale di servizio, era disponibile sempre e a tutte le ore, lavorava a maglia e tesseva senza voler mai un'ora di riposo esclusa la notte.

Rocco non desisteva dai suoi pensieri malsani e continuava a parlare di lei con Pietro che si era invaghito della ragazza in modo molto pericoloso. Gli diceva:

"Pietro! Prendiamola, ti assicuro che non succederà nulla. Non parlerà con la baronessa o altre persone per timore di essere cacciata dal castello. Ascolta il mio piano, è molto semplice: a notte inoltrata quando si recherà dove dorme, la prenderemo, tu le chiuderai la bocca con uno straccio, la terrai ferma per le braccia ed io la penetrerò, poi lo farai anche tu. Quando si sarà calmata, la lasceremo libera".

Molte volte l'uomo aveva fatto finta di non sentire e non rispondeva, ma, come un gocciolio continuo può fendere la roccia, così le insistenze e le rassicurazioni del collega incominciarono a fare breccia nell'animo di Pietro tanto che alla fine si convinse e accettò le proposte di Rocco. I due attendevano l'occasione buona per agire e attuare l'atto infame che stavano preparando. Due mesi dopo il barone organizzò una festa con alcuni nobili del Salento e di Napoli. La cena si annunciava lunga, certamente sarebbe finita ben oltre la mezzanotte. I due si appostarono in un piccolo anfratto quasi sotto la scala che conduceva alla cucina dov'era la camera della ragazza. Attesero circa un'ora poi sentirono un rumore di zoccoli che si avvicinava. Erano già pronti a saltarle addosso quando si accorsero, appena in tempo, che c'era un'altra persona con lei; era la madre che quella sera causa i numerosi commensali era andata in aiuto alla figlia. Fecero appena in tempo a rimanere nascosti nel sottoscala ma Artana aveva percepito un rumore e disse:

"Gelina, hai sentito questo rumore?"

"No mamma, non ho udito nulla."

"Eppure, mi sembrava di averlo udito proprio lì, dietro quell'angolo."

"Stai tranquilla mamma, forse è stato un topo. Conosco bene questo corridoio e a quest'ora di notte non ho mai incontrato nessuno."

Artana ascoltò le parole della figlia, scesero gli scalini che portavano alla cucina, al lavatoio ed entrarono nella cameretta. Dopo si allontanarono anche i due uomini.
“Tutto facile! Non succede nulla vero? Se fossimo stati scoperti quale giustificazione avremmo potuto dare al barone sulla nostra presenza in quel luogo di notte?”
“Stai calmo! Siamo stati sfortunati. Ci rifaremo presto e con gli interessi.”
Trascorsero altri mesi senza che si ripresentasse l’occasione propizia. C’erano state sì altre feste, ma i due erano stati impegnati in servizi diversi con altri soldati e non avevano avuto occasione di mettersi in contatto. Un pomeriggio Rocco era di vedetta sul torrione e vide entrare alcune carrozze. Capì che il barone aveva ospiti e la sera ci sarebbe stata una cena, finalmente l’occasione propizia era lì a portata di mano. Terminato, il turno di guardia cercò Pietro; lo trovò nella scuderia che governava il cavallo, era appena tornato dalla campagna, dove era stato di ronda con un altro soldato. Lo attese e gli parlò:
“Pietro questa notte è la notte buona, il barone ha ospiti, non sono molti, certamente la ragazza servirà a tavola da sola.”
“Va bene, più tardi ne parleremo meglio.”
Rocco era un uomo astuto e ostinato, in breve calcolò il numero approssimativo delle persone invitate circa una ventina a giudicare del numero di carrozze parcheggiate all’interno delle mura. Ormai conosceva le abitudini delle cene che si svolgevano al castello e le modalità di trasporto dei piatti dalla cucina al salone. L’aiutante del cuoco portava le vivande nella sala e la ragazza le serviva al tavolo. A richiesta di qualche nobildonna tagliava in pezzi la carne di pollo o di fagiano. Calcolato che l’ultimo viaggio dell’aiutante era quello con la frutta secca, attesero la ragazza.

La tavolata dove avevano cenato i nobili, veniva sparecchiata dalle serve solo la mattina successiva, perché dopo la cena essi s'intrattenevano a parlare e bere fino a tardi. Poco dopo mezzanotte i due si erano appostati al solito posto nel corridoio semibuio nell’anfratto del sottoscala. Un’ora dopo mezzanotte circa sentirono dei passi che si avvicinavano, era lei. Pietro le saltò addosso prendendola alle spalle, le strinse la mano dapprima sulla bocca e sul naso poi allentò la presa sul naso per farla

respirare. Rocco la prese per le gambe e di peso la trasportarono in una stanza adiacente all'armeria dove la stesero sul tavolo e mentre Pietro continuava a chiuderle la bocca e tenerle le braccia Rocco abusò di lei dando finalmente sfogo a tutta la sua lussuria repressa. Dopo fu il turno del socio. Rocco allentò per un attimo la pressione della mano sulla bocca di Gelina, ma questa non urlò. Aveva gli occhi spalancati, spossata, priva di forze perché si era difesa strenuamente con tutte le energie che aveva in corpo; ma a nulla erano valse contro i due energumeni. Quando Pietro ebbe terminato riprese Rocco. La ragazza non si muoveva più. Pietro le tolse il pezzo di stoffa che le aveva conficcato in bocca e disse al socio:

"Rocco smettila! Questa donna sembra morta."

"Stai zitto, imbecille, vuoi svegliare tutti? Vuoi finire impiccato?"

Si tirò su i pantaloni tenendoli con la mano sinistra, mentre con la destra le toccò la gola e disse:

"E' morta! Cos'hai fatto disgraziato l'hai soffocata, le hai spezzato il collo."

"L'hai uccisa tu!" gli rispose Pietro.

I due stavano per azzuffarsi. Poi Rocco, riacquistando in un lampo la sua lucidità, disse:

"Restiamo calmi e pensiamo a come uscire da questa situazione".

"Come vuoi uscirne assassino, domani il barone ci farà impiccare."

"Ti ho detto stare calmo! Ascoltami bene, faremo in modo che nessuno sospetti di noi. Ora la ripuliamo, la rivestiamo e attendiamo che tutti gli ospiti siano partiti. Dopo la porteremo alla finestra più lontana dal torrione dove c'è la guardia e la getteremo nel fossato."

"Sei un pazzo assassino, una persona ignobile." sussurrò Pietro.

"Se stai zitto forse troveremo un'altra soluzione, ma non credo che ce ne sia una migliore, l'unico modo per uscirne è quello che ho detto. Domani quando la troveranno non ci saranno tracce di violenza o ferite e tutti penseranno al suicidio."

Così fecero. Ricomposero il povero corpo; nel frattempo gli ospiti erano partiti e i due attesero che tutte le candele e le torce del castello fossero spente. L'attesa non fu

lunga due ore dopo mezzanotte circa gli assassini presero il corpo, Rocco lo caricò sulle spalle Pietro lo precedeva attento a non fare rumore. Giunsero alla finestra del corridoio più lontana dal torrione, Pietro la aprì e spinsero il corpo della giovane sfortunata nel vuoto. Udirono il tonfo e l'acqua verdastra e melmosa del fossato che circondava il castello inghiottì il cadavere di Gelina. Gli assassini attenti a non far rumore si recarono nella camerata dove tutte le altre guardie dormivano. Dormiva anche Artana ignara della sventura accorsa alla figlia. Poco prima dell'alba si svegliò, la figlia non c'era. "*Strano, pensò non è successo mai che Gelina facesse così tardi, è quasi l'alba.*" Scese dal letto, uscì dalla camera, salì i gradini che portavano al corridoio e alla sala da pranzo; la porta era aperta, entrò, ma era vuota. Tutto il castello era ancora avvolto nel buio e nel sonno, le poche torce ancora accese stavano per esaurirsi. Ridiscese verso la cucina e il lavatoio, ma anche questi locali erano vuoti. Non sapeva più dove andare e cosa pensare. Ritornò nella camera, sedette sul letto in attesa della luce del giorno e della figlia. La luce del giorno arrivò, Gelina no. D'estate la vita nei campi inizia all'alba, le strade del borgo si popolano di contadini e donne che si recano al lavoro. Allo stesso modo la vita si sveglia anche nel castello; le prime persone che iniziano a lavorare sono il cuoco, le serve e le guardie. Artana si recò da Claudio il fornaio e gli chiese notizie della figlia, ma l'uomo non ebbe risposte da darle disse solo:

"Ora sveglio Remo, il mio aiutante, forse lui sa qualcosa perché ieri sera ha portato gli arrosti nella sala e certamente ha visto Gelina."

Remo dormiva profondamente, lo svegliarono e riferì di avere visto la ragazza l'ultima volta verso mezzanotte mentre serviva gli arrosti che lui aveva portato nella sala. Dopo era andato a letto e non seppe dire altro. Con lo scorrere dei minuti il sole iniziò a illuminare il torrione, si sentivano i nitriti dei cavalli delle guardie già pronti per la partenza e il canto dei galli all'interno e fuori del borgo. La sala del banchetto era da sparecchiare e pulire. Remo disse al cuoco che si recava a fare quel lavoro ma se Gelina non c'era aveva bisogno di un aiuto. Si offrì Artana nella speranza di ritrovare la figlia o saperne di più sulla sua sorte. Aveva intenzione di venire a capo

di questo rebus e avrebbe chiesto notizie anche al capoguardia e alla baronessa se necessario. Alle sette fu abbassato il ponte levatoio, uscirono sei guardie a cavallo che divise in tre coppie presero direzioni diverse verso la campagna, tra questi c'era Rocco. Alle nove uscì la carrozza del barone, che si recava in città per assistere alla realizzazione di un suo progetto, e sarebbe ritornato a sera. Contemporaneamente entrò il carretto condotto dall'uomo che prendeva il formaggio e i cereali. Artana si recò vicino alla camera della signora ma non bussò, bussò invece alla porta di quella dove dormiva Norina, questa aprì la porta e la donna disse:

"Buongiorno gentile damigella, vorrei essere ricevuta dalla signora baronessa."

"La mia signora ancora non è pronta, lo sarà tra poco. Gelina non è ancora arrivata dai signorini, forse non si sente bene?"

"No, Gelina questa notte non è rientrata a dormire. Con la signora baronessa vorrei parlare di questo fatto."

"Oh! Gesù mio. Aspettate un minuto."

Norina molto turbata si recò nella camera di Marfisa:

"Mia signora, fuori c'è la serva Artana che vuole udienza perché Gelina questa notte non è andata a dormire con lei."

"Falla entrare, arrivo subito."

Pochi minuti dopo la baronessa chiese alla donna:

"Artana, cos'è accaduto?"

"Perdonate amabile signora, vengo per dire che mia figlia questa notte ha servito il signor barone e i suoi ospiti ma dopo la cena non è rientrata nella nostra camera come le altre volte. Mi sono accorta della sua assenza all'alba ho iniziato le ricerche ma fin'ora nessuno ha saputo dirmi nulla, sembra svanita nell'aria. Vengo rispettosamente da vostra grazia perché mi aiuti a ritrovarla."

"Come mai è successa una cosa simile?" Poi si rivolse a Norina "Chiama il capo delle guardie, che si presenti subito da me."

Poi si rivolse alla donna:

“Artana, puoi ritornare al tuo posto il capoguardia inizierà subito le ricerche poi riferirà a me e ti farò chiamare.”
“Grazie vostra grazia.”

Convocato d’urgenza il capo delle guardie si presentò immediatamente dalla baronessa, fu informato dell’accaduto e incaricò due dei suoi uomini di perquisire da cima a fondo tutto il castello alla ricerca della ragazza. Le due guardie iniziarono a ispezionare tutte le camere e i sotterranei del castello mentre il capoguardia e un soldato interrogarono il personale. La prima fu Artana, poi il cuoco e Remo, l’aiutante, che riferì, come aveva già fatto in precedenza, di aver visto la ragazza l’ultima volta verso mezzanotte nella sala del banchetto dove il signor barone cenava con i suoi ospiti, dopo era andato a letto. Le altre serve non sapevano nulla e neanche l’amministratore. Vennero interrogate tutte le guardie con esito negativo. Erano rimaste da interrogare solo le sei che si erano recate al lavoro. Le due guardie incaricate di ispezionare il castello avevano terminato il controllo di tutti i locali senza trovare traccia della ragazza. Era un’ora dopo mezzogiorno quando terminarono gli interrogatori e le ricerche. Nessuno aveva visto il cadavere di Gelina nel fossato perché l’acqua era stagnante, senza corrente e il corpo non si era mosso dal luogo in cui era emerso dopo il tonfo.

I figli del barone avevano atteso invano Gelina. Avevano chiesto più volte alla madre e a Norina dove fosse ottenendo come risposta che sarebbe andata da loro l’indomani perché ammalata.

Nel tardo pomeriggio una guardia a piedi che camminava lungo il muro del fossato notò un corpo nell’acqua verdastra, guardò meglio, era il corpo di una donna. Dette l’allarme all’uomo di vedetta sul torrione che informò immediatamente il capoguardia. In un primo momento questo pensò a qualcuno che si fosse suicidato, infatti durante l’anno capitava che qualche persona disperata e stanca della propria misera vita se ne privasse in quel modo. Si attivò per il recupero del corpo e fece avvertire un frate per la benedizione. Il recupero fu complicato perchè il corpo era a ridosso delle mura, fu calata una barca e due guardie con molta fatica lo issarono a

bordo poi lo legarono con una fune e altre due lo tirarono su all'altezza del ponte levatoio. Una volta a terra le versarono un secchio d'acqua sulla faccia per ripulirla dalla melma e tutti riconobbero Gelina con la gola morsicata dai topi. In un baleno la notizia si sparse per il castello e per tutto il borgo, arrivò il prete che benedisse il cadavere e Artana che con urla disperate si gettò sul corpo della figlia. La baronessa dispose che fosse trasportata nella cappella del castello, lavata vestita e composta, cosa che vollero fare la madre e un'altra serva. Il barone ritornò a sera inoltrata, venne subito informato del fatto e, nonostante fosse molto stanco, convocò il capoguardia e padre Martino. Dopo una breve conversazione chiese notizie sul fatto e rimandò al giorno dopo tutte le indagini che intendeva fare.

Artana vegliò la figlia tutta la notte, quando esaurì le lacrime, le parlò: "Gelina, figlia mia, svegliati racconta alla tua mamma cos'è successo, sul corpo non hai nessuna ferita perché ti sei suicidata, perché hai voluto dare questo grande dolore alla tua mamma? Ti volevamo tutti molto bene anche la baronessa e i signorini, avevi imparato a leggere e scrivere eri una ragazza felice". E continuava a piangere disperata.

Gelina nella rigidità cadaverica sembrava più bella che mai, i capelli biondi sparsi sul cuscino le davano l'aspetto della dea della bellezza. Artana spossata dal dolore e dalla stanchezza poggio il capo sul tavolo accanto a quello della figlia e si assopì pochi minuti. Si svegliò di soprassalto, si alzò dallo sgabello guardò il volto della giovane che sembrò prendere colore, lo accarezzò. Illusione, la luce delle due candele, il riflesso di un vetro colorato e la stanchezza le avevano fatto credere e sperare nell'impossibile miracolo. Era l'alba di un giorno molto triste quando Maddalena e Ronza portarono alla donna una ciotola di latte caldo.

Nella tarda mattinata il barone, padre Martino e il capoguardia si recarono nella cappella. Il nobile ebbe parole di conforto per Artana così pure gli altri due, poi la invitarono a uscire per procedere all'ispezione del cadavere. Il capoguardia riportò per iscritto le parole dei due. Il cadavere non presentava nessuna ferita da taglio o da punta, aveva solo due abrasioni al viso causate certamente dalla caduta in acqua. Fu

individuata la finestra da dove si era lanciata, non c'erano tracce particolari e inoltre era ancora aperta. Dopo circa un'ora i tre giunsero all' inevitabile conclusione che si trattasse di suicidio. La giovane aveva deciso di togliersi la vita gettandosi da una finestra nel fossato pieno d'acqua per motivi sconosciuti. Tutto il personale era stato interrogato dal capoguardia senza risultati, ma il barone volle interrogare egli stesso tutto il personale di servizio in particolare il soldato di vedetta e l'aiutante cuoco. Volle sentire per prima Artana:

"Sul corpo di tua figlia non c'è traccia alcuna di ferite. Sai dirmi se aveva motivi per togliersi la vita? Mi spiego meglio: aveva litigato con te o con altre persone? Aveva avuto forse una delusione d'amore?"

"No! Vossignoria, mia figlia era una ragazza felice e contentissima di lavorare con la signora baronessa e con i signorini. Non aveva nessun motivo di infelicità per uccidersi."

Dopo interrogò Remo.

"Tu sei stato l'ultima persona ad aver visto Gelina viva, dopo cos'hai fatto?"

"Vossignoria, sono andato a letto e ho dormito."

Poi interrogò la guardia che era di vedetta sul torrione.

"Ieri notte era di vedetta sul torrione?"

" Sì signore, vossignoria"

" Hai visto o sentito qualcuno?"

"Nossignore vossignoria"

Intervenne padre Martino.

"Eri sveglio o dormivi sul torrione? Possibile che tu non abbia sentito neanche il rumore del corpo che precipita in acqua nella calma notturna e senza vento?"

"No! padre santo non dormivo e non ho sentito nulla."

Alla fine di tutti gli interrogatori i tre conclusero, in via definitiva, che la ragazza si fosse suicidata gettandosi volontariamente nel fossato da quella finestra. Ma rimanevano misteriosi e sconosciuti i motivi del suicidio. La madre, la baronessa, Norina, le serve e gli uomini della cucina che la vedevano ogni giorno, parlavano con

lei e la conoscevano bene, non poterono credere a questa conclusione, a meno che la ragazza non avesse un grave e inconfessabile segreto o fosse stata colta da follia improvvisa.

Ai morti suicidi non era consentita la sepoltura nella parte consacrata del cimitero e padre Martino non poteva fare eccezioni. Nel pomeriggio la salma fu benedetta, un frate rivolse una preghiera al signore perché potesse concedere il perdono a quell'anima dannata. Dopo la bara fu caricata sul carretto, trasportata al cimitero e sepolta nella terra sconsacrata riservata ai morti ammazzati o suicidi, defunti privi dei conforti religiosi.

7

Artana sconvolta continuava a lavorare al castello, ogni notte, nella camera che aveva diviso con la figlia, pregava, pregava e implorava Gelina di mandarle un segno che le facesse capire il perché del suo gesto estremo. I figli della baronessa chiedevano perché Gelina non andasse più da loro, dopo alcuni giorni la madre gli disse che era partita e forse sarebbe ritornata dopo molto tempo.

Per il momento ai due assassini era andata bene, il piano attuato da Rocco aveva funzionato. Ma Pietro aveva la coscienza sconvolta, non era più l'uomo di prima. Una guardia che lo conosceva bene si accorse del cambiamento dell'amico e gli chiese:

"Pietro, da qualche giorno sei molto agitato, mangi poco sei anche dimagrito, c'è qualcosa che non va bene?"

"Caro amico c'è sempre qualcosa che non va bene, è un periodo che mi sento stanco, forse non sto molto in salute," fu la risposta di Pietro.

Rocco invece era contento di come si era conclusa la vicenda. Non aveva nessun rimorso, era solo preoccupato per la condotta di Pietro e pensava: "*E' proprio un cretino, spero che non si tradisca altrimenti sarò costretto a ucciderlo prima che mi faccia finire sulla forca.*"

Nel castello la vita continuava come prima anche se l'assenza della ragazza si faceva sentire in particolare per Marfisa, Norina e i figli. La vita di Artana era stata completamente sconvolta, non si dava pace e parlava continuamente alle altre serve nella speranza di poter capire.

"Gelina non si è suicidata, non riesco a capire cosa sia accaduto ma non aveva nessun motivo di fare quel gesto. Voi la conoscevate bene, la vedevate ogni giorno. Era bella, allegra giovane e piena di vita e contenta del lavoro con la baronessa e i bambini."

Le serve erano molto dispiaciute e tentavano di confortarla. La notte continuava a piangere e invocare il nome di Gelina. Una notte, esattamente un mese dopo la morte,

Gelina in sogno si rivelò alla madre; le apparve in una nuvola bianca, prima lontana poi sempre più vicina. La donna si agitava sul giaciglio, sudava, tentava di toccare la figlia ma invano. Si svegliò, guardò nella camera alla sua ricerca, asciugò il sudore che le colava dalla fronte, bevve due sorsi d'acqua e ritornò nel letto. Si riaddormentò e il sogno continuò. Con le mani tentò nuovamente di toccare la figlia invano e disse:
"Figlia mia, come stai? Finalmente sei venuta dalla tua mamma."
"Calmati mamma, non ti preoccupare per me, sono felice tra gli angeli del paradiso. Qui è tutto bello, perfetto, è un mondo incantato come nelle favole. Sono molto dispiaciuta perché piangi sempre e continui a chiamarmi. Stai tranquilla io ti vedo ogni giorno e anche se tu non puoi vedermi sono vicina a te."
"Figlia mia adorata, dimmi qual'era il terribile segreto che ti tormentava? Perché non me ne hai parlato? Perché ti sei uccisa?"
"Mamma adorata tutti mi accusate di essermi suicidata ma non è così: sono stata violentata e uccisa nel castello."

Artana si svegliò di soprassalto e balzò in piedi con tanta furia che urtò uno sgabello e cadde. Gelina le aveva detto cose sconvolgenti. Sedette sul giaciglio pensando alle sue parole. *"Forse ho capito male, ha detto che è stata violentata e uccisa nel castello. Ma quando, da chi? e perché è stata trovata nel fossato?"*
Quella notte non dormì più e del sogno non parlò con nessuno. Le notti successive invocò ancora la presenza della figlia ma invano. Lavorava e rifletteva sulle parole che le aveva detto Gelina, erano un mulinello continuo che vorticava nella mente. *"Sono stata violentata e uccisa nel castello."*

Era trascorso un altro mese dalla disgrazia, la donna non se la sentiva di continuare a lavorare e vivere in quel posto dove avevano violentato e ucciso sua figlia gettandola nel fossato come un rifiuto. *"Ma chi può averla uccisa? forse il cuoco? l'aiutante? una guardia? l'amministratore? il barone o qualcuno dei suoi ospiti? il colpevole può essere chiunque. Non posso più lavorare in questo posto affianco alle persone che hanno ucciso mia figlia."*

Nella donna maturava l'idea di lasciare il lavoro. Quel pensiero diventava sempre più intenso col trascorrere dei giorni. Passò un altro mese in quella terribile incertezza, finché prese l'irrevocabile decisione di lasciare il castello e trovare una casa nel borgo. Un giorno chiese alla baronessa il permesso di assentarsi per mezza giornata, le disse che aveva bisogno di recarsi al cimitero dalla figlia. Si recò invece nella casa dove aveva abitato anni prima, la trovò occupata. La porta era sempre quella, due assi e tanti pezzi di stoffa che chiudevano i buchi, era aperta, entrò e trovò una vecchia che conosceva bene: Maria.

"Buongiorno Maria come stai?"

"Artana! cara, entra che piacere vederti dopo tanti anni, come stai?"

"Maria, sto come una madre che ha perso una figlia giovane, vergine e bellissima."

"Che sventura, Artana tutti noi abitanti del borgo siamo rimasti molto dispiaciuti. Ricordavamo quella bella bambina con i capelli d'oro e gli occhi di cielo. Come mai questa visita? Non venivi al borgo da quando andasti a lavorare al castello."

"Maria sono venuta per cercare una casa perché in quel posto non mi sento più di vivere e lavorare. Dopo quello che è successo voglio andarmene."

"Artana, non cercare; sarebbe inutile il borgo e tutto pieno di gente, negli ultimi tempi è aumentata moltissimo. Molti vivono anche nel bosco in capanne di legno."

"Povera me, come farò!"

"Se vuoi puoi venire a stare da me. Sono sola e vecchia."

"Ti ringrazio, verrò a stare in questa casa. Ma tu come vivi?"

"Vivo come tutti gli altri. Faccio la bracciante, ma mi prendono in pochi perché sono vecchia e dicono che produco meno delle donne più giovani. Mi prendono solo quando non trovano altre persone. In campagna e nel bosco trovo la legna, spigolo e raccolgo qualche frutto. Quando ci sono le feste al castello la mattina andiamo al portone e prendiamo il cibo avanzato ai nobili, ma siamo in molti. Molte volte d'inverno busso al portone perché non ho nulla da mangiare, ma le guardie mi cacciano via. Se mi vede la baronessa o la sua dama dalla finestra mi danno qualcosa. Anche i monaci a volte mio danno un tozzo di pane duro."

“Tra qualche giorno verrò in questa casa, lavorerò e vivremo meglio.”

“Va bene, Artana, ma pensaci bene prima di lasciare il lavoro al castello, perché lo sai, la vita nel borgo è molto dura.”

Alcuni giorni dopo disse a Norina che aveva bisogno di essere ricevuta dalla baronessa, che provvide a chiamarla il giorno stesso.

“Buongiorno vostra grazia” disse Artana

“Entra, hai bisogno di parlarmi?”

“Si! Signora baronessa. In questa casa signorile sono stata molto bene, al vostro servizio poi non si può lamentare nessuna serva, magari tutte le nobildonne fossero come voi, credetemi! Ma da quando è morta mia figlia non mi sento più di rimanere in questa casa. Chiedo umilmente perdono per la mia insolenza e altrettanto umilmente chiedo di essere lasciata libera.”

“Artana! Cosa dici? Siamo tutti affezionati a te anche il mio signore parla sempre bene della tua persona.”

“Ringrazio ancora vostra grazia per la bontà dimostratami ma nel castello mi sento morire. Tutto mi ricorda Gelina, mi sembra di vederla ovunque. Se rimango impazzisco perciò chiedo umilmente di andarmene per la mia strada.”

“Sono molto dispiaciuta della tua decisione, il mio signore dovrebbe tornare tra due giorni, lo informerò e ti darò la risposta definitiva ma, se hai deciso in questo modo, così sia.”

La donna raggiunse le altre serve ma non parlò del suo progetto. Una settimana dopo la baronessa disse alla donna che il suo signore le voleva parlare, era nella biblioteca e la attendeva. Artana giunse vicino alla porta disse alla guardia che era attesa dal barone.

“Buongiorno vossignoria”

Il barone non rispose e non la guardò e sempre senza distogliere lo sguardo dalle carte che leggeva, disse:

“La mia signora mi ha informato che vuoi lasciare il lavoro, è vero?”

“Si vossignoria, è vero. Sono molto dispiaciuta e vi ringrazio per avermi accolto cinque anni fa. Avevo sperato di rimanere per sempre al servizio di vostra signoria, ma dopo la morte di mia figlia restare in questo posto per me è come un tormento continuo.”

Il barone finalmente guardò la donna e rispose:

“Artana, la tua decisione improvvisa ci coglie di sorpresa e ci crea anche qualche problema perché devo trovare un’altra donna brava e di fiducia come te. Per questi motivi ti chiedo se la tua decisione è definitiva.”

“Si, vossignoria.”

“Va bene, rimani ancora il tempo necessario perché possa sostituirti, poi ti chiamerò, parleremo e sarai libera.”

“Grazie vossignoria.”

Si recò dalla baronessa, riferì le decisioni del marito e chiese se ci fossero nuovi ordini, salutò col solito inchino e raggiunse le altre serve. Dieci giorni dopo il barone la fece chiamare, salì la scala attraversò il solito corridoio e si presentò alla guardia che sostava davanti alla porta della biblioteca, l’aprì. Il signore era seduto al tavolo da lavoro con le sue carte.

“Buongiorno vossignoria.”

Lui la guardò serio in volto e rispose:

“Artana, ci hai ripensato? Vuoi ancora lasciare i castello?”

“Si vossignoria, ci ho pensato ma ho deciso di andarmene.”

“Va bene, vieni avanti ti ho preparato trenta ducati d’oro che ti serviranno per affrontare la nuova vita che sceglierai e perché la mia signora è stata molto contenta di te e della povera Gelina. Sappi che qualora avessi bisogno questa casa sarà sempre aperta per te.”

La donna rimase sbalordita, quasi senza fiato. Trenta ducati d’oro erano una fortuna, sufficienti per comprare una casa con la terra. Una cifra così alta non l’aveva nessuno dei contadini e neanche dei coloni. Il barone si accorse dello smarrimento della donna e aggiunse:

“Hai sentito bene Artana, in questo sacchetto ci sono trenta ducati d’oro te ne faccio dono volentieri perché anche tuo marito mi servì bene in battaglia, tua figlia è stata sempre bravissima con la mia signora con Norina e molto paziente con i miei figli e tu sei stata una serva fedele attenta e precisa.”

La donna non trattenne le lacrime, si avvicinò ancora gli baciò le mani e rispose:

“Non ho parole per ringraziare vossignoria per la sua bontà. Ho una supplica da fare.”

“Parla pure.”

“Avrei bisogno di un pezzo di terra da coltivare perché abiterò nel borgo nella casa dove abitavo prima di venire al servizio di vossignoria. Abiterò insieme ad una donna molto vecchia che vive da sola.”

“Va bene lo dirò al capoguardia, penserà lui a tutto.”

La donna ringraziò ancora una volta e senza voltare le spalle uscì.”

La sera si recò dalla baronessa per salutarla perché sarebbe partita la mattina presto, anche lei era molto dispiaciuta, le regalò un suo vestito e un paio di scarpe. Anche Norina le regalò un abito. Poi raccattò le sue cose, salutò Maddalena Lisa e Ronza, disse loro che la mattina presto sarebbe partita e non aggiunse altro. Anche le due serve furono molto dispiaciute della sua decisione e la invitarono a ripensarci.

La mattina, il sole era sorto da poco, si recò in cucina per salutare il cuoco e Remo poi si presentò al portone del castello. La guardia aprì, il ponte levatoio era abbassato, Artana lo attraversò e prima di mettere piede sulla strada si voltò alzò la mano sinistra e disse a voce alta:

“Sia maledetto questo castello e le persone che hanno ucciso mia figlia!”

8

La porta era aperta Artana entrò, non c'era nessuno. Tolse dalla bisaccia i panni, due forme di cacio, due pezzi di pane e della carne affumicata che aveva preso in cucina. Maria tardava, si preparò un giaciglio per la notte e sedette su uno dei due vecchi sgabelli che erano vicini al tavolo. Si guardò intorno e notò che quella casa era proprio come l'aveva lasciata, non era stato cambiato nulla. Il piccolo camino affumicato, la finestra con i vetri anneriti, ragnatele ovunque, due vecchie pentole di rame, una senza manici, due coltelli, due cucchiai di legno, una cassapanca, una credenza, due ciotole di terracotta, un piatto di rame, un pentolone di medie dimensioni e nell'angolo il solito cantero, che serviva per cacare di notte, coperto da uno straccio lurido. La casa aveva un piccolo scoperto, guardò c'era una gallina e la cisterna per la raccolta dell'acqua piovana. Pensò:*"E' quasi come l'avevo lasciata cinque anni fa .Guardandoci bene non è peggio di quella che occupavo al castello."*

Maria non tornava, mangiò un pezzo di pane condito con l'olio che trovò nell'orcio. Nel pomeriggio impastò della farina che trovò nella cassapanca e confezionò circa un chilo di maccheroni. Maria ritornò che il sole era scomparso all'orizzonte.

"Artana, cara ti aspettavo da quando sei venuta a trovarmi, anzi pensavo anche che avessi cambiato idea. Quando sei arrivata?"

"Questa mattina presto, non c'eri e mi sono sistemata alla meglio. Tu dove sei stata tutto il giorno?"

"Figlia mia sono stata alla vendemmia per guadagnarmi un tozzo di pane. Vedi mi hanno pagata con farina fichi e uva."

In un sacchetto di stoffa che fungeva da borsa aveva portato circa un chilo di farina, cinque grappoli d'uva e quindici fichi. Lei non era più abituata a quelle miserie, nella cucina del castello c'era ogni ben di Dio, ora doveva riabituarsi se non alla vita di stenti come Maria, perlomeno a una vita diversa, come quella di tutti i contadini del borgo e della campagna. La donna camminava curva sotto il peso della fatica che

aveva fatto in campagna, dei reumatismi e degli anni. Dopo la lunga giornata di lavoro nella vigna era tornata talmente curva che quasi si ribaltava. Quel giorno era stato molto caldo e aveva mangiato solo un tozzo di pane d'orzo inzuppato nell'acqua accompagnandoselo con l'uva. Artana tirò un otre d'acqua dalla cisterna ne versò una parte in una vecchia pentola di rame, la fece sedere, le mise i piedi nell'acqua e glieli lavò. Mentre la lavava le disse:

"Maria, sei stanca morta. Rimani seduta con i piedi nell'acqua io ti preparo da mangiare e dopo andrai subito nel letto. Domani non lavorerai alla vendemmia al tuo posto ci sarò io."

La vecchia provò a protestare ma Artana fu irremovibile e aggiunse:

"Maria, fino a quando sarò in questa casa tu non andrai più a lavorare, lo farò io per me e per te. Stati tranquilla perché non ci mancherà nulla."

Detto ciò le due mangiarono; all'anziana donna erano rimasti pochi denti, ma riuscì a masticare un pezzo di carne affumicata che Artana aveva portato con sè. Dopo Maria non andò a letto; volle sedersi fuori e godere della frescura della sera e così fece pure Artana. Fu l'occasione per parlare con i vicini che la riconobbero e conoscere i nuovi arrivati.

Era ancora una bella donna; nonostante fosse vicina ai quarant'anni aveva tutti i capelli neri, gli occhi grandi color terra, ma soprattutto era robusta e sana. La mattina si presentò nel campo della vendemmia di un colono del barone. Alcune donne la riconobbero, la salutarono e le chiesero perché non lavorasse più al castello. Lei rispose a tutte che aveva deciso di vivere libera e lavorare per conto proprio. Sul tardi arrivarono due guardie a cavallo che controllavano la vendemmia dei coloni per conto del barone. Anche loro riconobbero la donna e le chiesero le stesse cose.

L'uva raccolta era versata in una botte collocata su un carretto tirato da un cavallo e trasportata nel palmento del castello dove era pigiata a piedi nudi dalle guardie e trasformata in vino da conservarsi nelle botti. La mole di lavoro che realizzava Artana era il doppio di quella che poteva fare Maria e maggiore di quella delle altre donne, perciò alla fine dèlla giornata anche il compenso in natura fu

abbondante. Portò a casa farina, fagioli, cicerchia e uva sufficienti per mangiare una settimana. Maria quando vide quelle quantità esultò:

"Figlia mia come sei brava con te in questa casa e arrivata l'abbondanza."

In breve tempo tutti gli abitanti del borgo seppero del ritorno di Artana. Moltissimi la ricordavano e rammentavano le sue qualità di guaritrice e la bravura nel confezionare decotti e misture di erbe e foglie medicamentose. La sera molte donne si recavano a casa di Maria per raccontare alla donna i propri bisogni e chiedere consigli e rimedi per gli acciacchi propri e dei famigliari. Artana durante gli anni di permanenza al castello aveva adottato nuove tecniche di confezionamento e sperimentato altre erbe: piante di malva, camomilla, rosmarino, salvia, menta, aglio e foglie di alloro, eucalipto, luppolo, pino, salice, olio ed altre. Col passare dei mesi tutti gli abitanti del borgo che avevano bisogno di cure andavano da Artana. La sua fama si sparse per tutto il feudo e la casa di Maria fu meta costante di tanta gente uomini, donne e bambini. Curava le ferite, le febbri, i dolori agli arti, alla schiena, le slogature e tutti i piccoli malanni quotidiani, tanto che non ebbe più il tempo per andare a lavorare in campagna. Viveva con i piccoli doni dei malati. Qualcuno le portava un pugno di grano, di orzo, di farina, fave, fagioli e quello che potevano quale dimostrazione di gratitudine per le prestazioni ottenute. La voce giunse anche ai monaci e qualcuno pensò di accusarla di stregoneria.

Un giorno fu convocata al convento da padre Martino, che la conosceva bene, e le disse:

"Artana, sei stata accusata di praticare arti magiche perché guarisci i malati con miscugli che prepari la notte invocando il maligno. Io ti conosco bene, so che sei stata al servizio del barone per molti anni e so anche che qualche volta, quando i bambini avevano la tosse, preparavi un decotto con fichi secchi e altre erbe, li ungevi il petto con olio caldo e dopo qualche giorno guarivano. Questa non è stregoneria, è semplice applicazione dei prodotti della terra che nostro Signore ci concede. I monaci mi hanno riferito altre cose che al momento non ti dico. Prima di prendere una decisione, voglio sapere da te tutta la verità su quello che fai."

“Padre santo,” rispose la donna. “E’ vero! Negli ultimi mesi vengono da me tante persone che hanno bisogno di cure, ma non per mia volontà. Non volevo che venisse tanta gente, volevo solo lavorare la terra che gentilmente mi ha concesso il signor barone. Poi molte persone sono guarite, non certo per merito mio, ma per volontà di nostro Signore, e tante altre continuano a venire e chiedermi di guarirle. Padre Santo cosa posso fare? Vi posso solo dire quali sono le erbe che raccolgo in campagna e le foglie che prendo dagli alberi per confezionare le pozioni che do alle persone. Posso spiegare come preparo queste erbe, come le miscelo, come le uso. Ma non faccio nulla di male e per preparare quelle cose non ho bisogno di invocare proprio nessuno.”

Il religioso rimase alcuni minuti pensieroso in silenzio poi rispose:

“Artana, lo so che non sei una strega e che non pratichi le arti magiche, ma al mondo ci sono tante persone che sembrano buone e invece non lo sono. Continua pure a fare del bene ai bisognosi, anche noi nel convento studiamo non solo le erbe e gli alberi, ma anche le stelle, la luna e tutto il creato e non siamo certo stregoni; lo facciamo per acquisire nuove conoscenze a beneficio dell’umanità.”

La donna s'inginocchiò bacio le mani al frate che la benedisse. Poi chiamò padre Valerio che era addetto allo studio delle erbe in un piccolo laboratorio nel convento e gli disse:

“Fratello Valerio questa donna è analfabeta ma conosce molti segreti delle erbe e delle piante, confrontate le vostre idee, le vostre conoscenze e fatti dire come prepara gli unguenti, le pozioni e il loro uso.”

Artana andò col frate nel laboratorio parlò di tutti i tipi di erbe che raccoglieva nei campi e nella macchia, delle foglie degli alberi che utilizzava, di come le trattava e le applicava ai malati, con quale frequenza e i risultati che otteneva. Fra Valerio fu molto contento della conversazione che aveva fatto con la donna, anche lui comunicò qualche informazione sulle sue conoscenze e sugli esperimenti che faceva sui confratelli quando avevano bisogno di cure. A sera Artana lasciò il convento con un

sacchetto di farina che le aveva donato il frate e con l'intesa che sarebbe ritornata. Giunta a casa trovò una fila di persone che l'aspettavano.

Era trascorso quasi un anno dalla morte di Gelina. La madre periodicamente si recava al cimitero nella terra sconsacrata, dove una croce di legno con un numero indicava il luogo dove era sepolta la salma della figlia. Nel cimitero incontrava già pochissime persone, ma in quel rettangolo di terra sconsacrata mai nessuno e poteva parlare liberamente alla figlia.

"Gelina, figlia mia adorata, non sei più venuta a trovare la tua mamma. Ti prego rivelami il nome del tuo assassino perché possa restituirgli quello che ha fatto a te". Nonostante le preghiere e le suppliche, la giovane non andò più in sogno alla madre.

Il barone aveva fatto assegnare alla donna un pezzo di terreno che lei, nonostante gli impegni con le persone bisognose di cure e unguenti, coltivava a cereali, frumento e orzo, per ricavarne lo stretto necessario alla sopravvivenza. Lavorava anche come bracciante alla vendemmia, alla raccolta delle olive e alla spigolatura come le altre donne. Maria troppo vecchia l'inverno si ammalò, le cure di Artana non ebbero effetto e dopo due mesi di sofferenza morì. La donna rimase da sola con l'ossessione di vendicare la figlia, ma per farlo doveva conoscere a tutti i costi, il nome dell'assassino. Padre Martino quando la convocò al convento le disse che preparava gli unguenti la notte invocando il maligno. Pensò*: Quel frate mi ha dato una buona idea. Per conoscere il nome di chi ha ucciso la mia Gelina potrei invocare Satana."*

Una notte al colmo della disperazione invocò Satana, ma non ebbe risposta. Continuò l'invocazione per molte notti di seguito e finalmente una notte recitò una supplica più accorata del solito:

"*Satana, signore delle tenebre e degli inferi, ti supplico vieni nella mia casa, sarò la tua schiava, farò tutto quello che vorrai ma ti prego in ginocchio. Vieni, vieni, vieni*."

La supplica fu tanto incisiva che improvvisamente una nuvola rossa invase la casa e comparve un animale mostruoso. La donna spaventata portò le mani agli occhi per proteggersi. La nuvola si dissolse subito e il mostro, con voce profonda e imperiosa, parlò:

“Eccomi! Mi chiami da tanto tempo, sono qui, sono Belzebù, cosa vuoi da me?”
Riavutasi dallo spavento, guardò la bestia. Era orribile. Aveva un corno in mezzo alla fronte il corpo di un grosso lupo, due code e camminava dritto sulle zampe posteriori.
Artana balbettò: “ Mio signore, ti ho chiamato perché voglio sapere chi ha ucciso mia figlia nel castello.”
L’animale si avvicinò l’abbracciò e rispose:
“Ti dirò tutto quello che vorrai a delle condizioni.”
“Parla, mio signore, sono disposta a tutto.”
“Donna! devi giurarmi fedeltà assoluta. Dovrai portarmi altre persone ed eseguire sempre i miei ordini. Sarai una strega, potrai trasformarti in qualsiasi animale vorrai, entrare in tutte le case senza essere vista, potrai volare e fare tutto ciò che il tuo cuore desidera. T’insegnerò la parola infernale che ti permetterà di avere tutti questi poteri; ma non dovrai più recarti in una chiesa ne prendere nelle mani un crocefisso altrimenti i tuoi poteri svaniranno e non solo; io ti distruggerò e ti condannerò alla dannazione eterna. Sei pronta per il giuramento.”
“Sono pronta, mio signore.”
“Non chiamarmi così!” Tuonò il maligno. “ Devi chiamarmi mio Satana.”
Artana ripeté dopo di lui le parole del blasfemo giuramento e suggellò il patto con un bacio “in posteriori parti spine dorsi”. Alla fine del rito Satana disse:
“Ricorda che posso trasformarmi in qualsiasi animale o persona, albero o uccello, posso travestirmi da contadino, da nobile o da monaco e posso entrare in tutte le case. Tutti questi poteri e altri ancora saranno tuoi quando avrò la certezza assoluta della tua fedeltà. Per ora di conferisco il potere di trasformarti in qualsiasi animale tu voglia per tutto il tempo che ti occorrerà. Ricordati che io ti vedrò sempre e saprò tutto quello che farai.”
La donna accettò tutto perché aveva solo un desiderio, un solo obiettivo: conoscere l’assassino della figlia e fu la prima richiesta che fece a Belzebù.
“Mio Satana! Voglio sapere chi ha ucciso mia figlia. Forse il barone?”

“No! Lui è una brava persona e farà una brutta fine proprio perché è troppo buono”, disse il maligno accennando un sorriso ironico sul suo volto bestiale, “Tua figlia è stata violentata e uccisa da due guardie. Non ti dico i nomi perché ora hai tutti i poteri per scoprirlo da sola. Puoi entrare nel castello quando vuoi sotto le sembianze di qualsiasi animale. Basta pronunciare la parola infernale. Dopo la ripronuncerai e ritornerai alla tua forma umana come prima.”

Satana aveva raccontato alla donna, non senza un certo piacere, tutto quello che era successo a Gelina, lo stupro subìto corredato da tutti i dettagli del delitto. Artana inorridì fu presa da un attacco di vomito e rispose:

“Grazie, mio Satana. Insegnami la parola infernale.”

“Stai attenta, non dimenticarla mai altrimenti resterai in eterno l’animale, la persona o l’oggetto in cui hai deciso di trasformarti ed io non potrò più aiutarti. La parola infernale è SAMMAEL. Non dimenticarla mai. Ricorda che puoi entrare anche nelle menti degli umani, carpirne i segreti e i pensieri, conoscere il loro passato e quello che pensano di fare per il futuro. Tutto questo deve essere finalizzato al male”.

“Mio Satana, se deciderò di trasformarmi in una gatta come farò a pronunciare la parola infernale?”

“Donna ignorante! Tutti gli animali parlano, anche i pidocchi.”

Artana s'inginocchiò e disse:

“Grazie, mio Satana, ti sarò fedele per sempre.”

Belzebù non rispose, sparì dalla sua vista senza che se ne accorgesse.

Rimasta sola non si rendeva ancora conto dell’accaduto: aveva sognato, oppure aveva vissuto una realtà? Dopo circa un’ora di riflessione disse fra se: *“Voglio provare a trasformarmi in cagna.”* Pronunciò la parola infernale Sammael e immediatamente si trasformò. Dopo qualche minuto ripronunciò la parola infernale e tornò quella di prima. Era quasi contenta perché era stato molto semplice. Ora sapeva tutto quello che era accaduto in quella tragica notte. Poteva trasformarsi in qualsiasi animale entrare nel castello senza essere vista, recarsi dappertutto anche nella stanza da letto del barone o nella camerata delle guardie, scoprire gli assassini della figlia e punirli.

9

Rocco aveva dimenticato lo stupro e il delitto, era un duro, un mercenario senza scrupoli e per raggiungere i suoi scopi avrebbe ucciso anche sua madre. Pietro invece, pur essendo anche lui un mercenario al soldo del miglior offerente, era timorato di Dio. Quell'azione orribile che aveva commesso era stata un momento di debolezza in cui era stato trascinato, quasi costretto dal compagno. Pensava sempre al male che aveva fatto e aveva continui rimorsi di coscienza. Molte volte aveva crisi di pianto ed era sul punto di recarsi al convento per confessare il delitto nella speranza di acquietare la sua coscienza. In segreto pregava e chiedeva perdono a Dio dei suoi peccati.

Artana decise di non perdere tempo, di recarsi al castello e iniziare la ricerca dei due assassini. Un giorno decise di assumere le sembianze di una mosca così poteva entrare inosservata e collocarsi ovunque anche sugli abiti delle guardie. Così fece. Volò sulla spalla di un soldato che entrava nel castello e s'introdusse nella camerata, dove dormivano. Era mattina e c'erano solo due guardie a dormire, erano quelle che avevano lavorato nel turno di notte. Si posò prima sul corpo di uno poi su quello dell'altro ma non riusciva a capire come poteva fare per scoprire l'assassino. Poi ricordò che Belzebù le aveva detto che poteva entrare anche nei loro pensieri e si disse: "*Ecco! questa è la chiave per svelare il mistero. Devo avere pazienza ed entrare nei pensieri di tutte le guardie fino a scoprire i colpevoli.*" Per fare questo era necessario cambiare strategia: recarsi ogni notte nella camerata e frugare nel pensiero di ciascuna guardia fino a raggiungere lo scopo. La notte successiva iniziò la missione. Decise di iniziare da quello che dormiva a ridosso del muro e proseguire con gli altri. C'era però un problema: non sapeva come sintonizzarsi sul pensiero della persona prescelta. Dopo alcune notti trascorse sugli abiti della prima guardia, non riuscì a penetrare nella sua mente. Non sapeva come fare e decise di chiedere l'aiuto di Belzebù. Una notte lo invocò inutilmente, dopo tre notti finalmente si

materializzò con le sembianze di un uomo ben vestito, sembrava quasi un nobile. Aveva molta fretta.

“Mi hai chiamato tre notti, consecutive di cos’hai bisogno? Non mi chiamare spesso, ho molto da fare. Combattere Dio è difficilissimo, Lui ha chiese, monaci, suore, regnanti e folle di seguaci. Io ho solo volontari come te e devo volare in ogni parte del mondo, dove è richiesta la mia presenza. Ho alcuni angeli, buoni collaboratori ma non sono sufficienti, poi ogni tanto uno di loro si perde, occorre rimpiazzarlo e non è facile.”

“Chiedo perdono, mio Satana, ma non riesco a penetrare nel pensiero delle persone e ti chiedo umilmente come posso fare.”

“Non è semplice. Occorre molto tempo, pazienza e soprattutto concentrazione. Ora t’insegno la tecnica che dovrai adottare, dipende molto dall’animale in cui hai scelto di trasformarti. So che hai preferito la mosca, sappi che il tempo di penetrazione nel pensiero in questo caso è molto lungo perché la mosca ha un cervello piccolissimo e riesce ad elaborare le informazioni che riceve molto lentamente. Se invece ti trasformassi in un uomo, tutto sarebbe più semplice e più veloce, però correresti il rischio di essere individuata perché è necessario il contatto ravvicinato. Ti faccio un altro esempio, se assumi le sembianze di un cane hai il vantaggio del contatto ravvicinato e del fatto che il suo cervello è grande quasi quanto quello di una persona, ma anche il problema di essere individuata e probabilmente uccisa se rimani chiusa dentro la camerata. Invece la mosca o un altro insetto alato ha maggiori possibilità di nascondersi, volare e uscire.”

Detto ciò, scomparve in silenzio senza lasciare traccia.

Artana valutò varie ipotesi di metamorfosi, alla fine decise di continuare a trasformarsi in mosca. La decisione definitiva scaturiva dal fatto che la mosca aveva il vantaggio di volare e di non essere notata perché era facile confondersi fra le altre, anche se i tempi di realizzazione del progetto sarebbero stati più lunghi. Ogni sera s’introduceva nel castello, nella camerata dove dormivano le guardie, e si posava sul cuscino attenta a non farsi schiacciare. La prima sera capitò sul cuscino di un uomo

che si chiamava Rodolfo. Dopo circa tre ore riuscì a captare il suo pensiero. Era un giovane mercenario di trent'anni proveniva dalla Grecia e pensava di ritornare in patria dove aveva ancora i genitori e due sorelle. Sperava di fare fortuna magari sposando una donna ricca. Dal suo pensiero la donna comprese che non poteva essere l'assassino. Poi capitò sul cuscino di un uomo di quarant'anni, si chiamava Giorgio e veniva dalla Lombardia. Apprese che gli era morta la moglie. Aveva due figli che vivevano con la suocera, anche lui sperava di ritornare a casa. In battaglia aveva ucciso un nemico. Col passare delle notti la mosca riusciva sintonizzarsi sulle onde del pensiero degli uomini sempre più facilmente. Una notte capitò sul cuscino di Carletto, il giovane che aveva chiesto di sposare Gelina. Proveniva da Napoli, non aveva partecipato a nessuna battaglia. Era un ragazzo allegro, sperava di farsi una famiglia e ritornare a Napoli ma gli andava anche bene restare al castello. La sera dopo volle andare sul cuscino di Remo, l'aiutante cuoco; lui era stato l'ultima persona che aveva visto la figlia. Rimase poco tempo giusto per capire che era un bravo giovane incapace di fare del male, poi non era una guardia perciò non poteva essere uno degli assassini. Decise di dirigersi verso la camerata delle guardie ma trovò porta e finestra chiuse. Nell'impossibilità di uscire, in attesa del giorno, andò sul cuscino del cuoco. Qui, ebbe la sorpresa di scoprire che oltre alla moglie aveva un'amante ed era amico di un monaco. Era nativo del Salento di una località chiamata Campi sua madre era ancora viva e aveva una sorella sposata. La notte successiva capitò sul cuscino di un uomo sui cinquant'anni. Apprese che era solo e proveniva da una località vicina chiamata Castro. Col barone si trovava molto bene, per essere assunto come guardia era stato raccomandato dal Conte del suo feudo.

La donna, nonostante fosse trascorsa una settimana da quando passava le notti al castello, non era stanca perché apprendeva sempre cose nuove sulla vita delle persone che lavoravano per il barone. La settima notte fu più fortunata, capitò sul cuscino di un uomo proveniente dal Lazio, si chiamava Pietro. Era una persona molto agitata, non riusciva a dormire, aveva incubi terribili che tentava di scacciare passandosi la mano sugli occhi. Nel suo pensiero c'era il pentimento per una violenza

commessa su una giovane donna e per il sordido delitto conseguitone. Accusava il suo complice di tutto ciò che era accaduto. Era stato lui ad organizzare il piano nei minimi dettagli, dalla trappola tesa alla giovane fino all'occultamento del cadavere, e ripeteva continuamente il suo nome maledicendolo. La mosca scese dal cuscino, aveva scoperto finalmente gli assassini. Non perse tempo. Era notte fonda e la fioca e tremante luce di una torcia, infissa al muro, rischiarava la camerata di una luce rossastra. Il letto di Pietro rimaneva in penombra. Artana scese sul pavimento, pronunciò la parola "infernale", riprendendo le sembianze di donna. Nel silenzio della camerata rotto dal ronfare di alcune guardie, si mosse silenziosa e decisa come una pantera, sfilò dalla custodia il pugnale, che l'uomo aveva lasciato sulla sedia, si rizzò in piedi e con un colpo secco la lama tagliente gli recise la gola. Gli tenne ferme le mani qualche minuto poi, mentre il sangue sgorgava copioso dall'arteria giugulare, affondò con odio il pugnale nel petto del soldato e gli spaccò il cuore. L'uomo non aveva avuto il tempo di urlare, l'ultima cosa che vide fu lei, in piedi vicino al letto, che godeva degli ultimi istanti della sua vita. La donna s'inebriò all'odore del sangue caldo che usciva dalle ferite e una macabra espressione di soddisfazione le si dipinse sul volto. In breve notò l'ultimo fremito del corpo, i muscoli del volto si rilassarono e la vita lo abbandonò. Furtivamente si allontanò dal letto, si sdraiò a terra ridisse la parola infermale; si trasformò di nuovo in mosca e attese l'alba per uscire dalla camerata. Ritornò a casa contenta: *"Il primo ha pagato, l'altro morirà presto"* disse mentre si lavava il braccio sporco di sangue. Le guardie scoprirono il cadavere la mattina, si guardarono a vicenda ma non riuscirono a capire chi potesse aver ucciso il loro collega. Sospettarono vicendevolmente l'uno dell'altro. Il capoguardia inizio le indagini insieme a padre Martino e interrogarono tutti senza ottenere risultati. Il barone era a Napoli e i due decisero di non informare la baronessa del delitto per non creare un clima di paura. La salma fu benedetta e nottetempo trasportata al cimitero, dove fu sepolta, nella terra sconsacrata, alle prime luci dell'alba.

Due giorni dopo Artana si recò nel bosco per raccogliere le foglie di alcuni alberi che gli occorrevano per confezionare pozioni e unguenti vari. Era ancora

presto. Decise di trasformarsi in una poiana, volare sul bosco, sulla macchia e sui campi, per poter vedere dall'alto tutto quello che succedeva. Poco dopo vide un uomo e una donna sdraiali nell'erba alta vicino a un albero di pioppo che facevano l'amore. Volava troppo alta; fece un ampio giro e si abbassò per riconoscerli e, con sorpresa, vide che erano Matteo, un contadino del borgo, e Federica, la moglie del mugnaio. L'uomo aveva visto il grosso uccello volare basso e quando gli ripassò vicino, scagliò un sasso che la colpì alla zampa sinistra. La poiana stava per cadere ma con uno sforzo ulteriore riuscì a fare altri trecento metri prima di atterrare nella macchia alta. Matteo pensò di essersi assicurato il pranzo e si diresse verso il punto di caduta dell'uccello, giunto sul posto trovò, molto sorpreso,Artana che si massaggiava un livido alla gamba sinistra.

"Artana, cosa fai nella macchia?"

"Sono venuta in cerca di funghi. E tu?"

"Cerco funghi anch'io. Pochi minuti fa ho colpito con un sasso un grosso uccello, mi è passato molto basso sopra la testa. Hai visto dov'è caduto?"

"Si, ho visto una poiana posarsi poco lontano in quella direzione." Fece segno con la mano. "Io sono caduta tra i sassi e mi sono ferita leggermente."

"Grazie, vado a prenderla e domani farò un buon arrosto."

Matteo cercò la poiana per oltre un'ora senza trovarla mentre la donna se la rideva e faceva finta di cercare i funghi. Poi chiamò l'uomo:

"Matteo vieni! Qui ci sono delle penne."

L'uomo corse nella sua direzione ma si rese conto che erano penne di una fagiana che in precedenza aveva fatto il nido. Disse che non erano le penne della poiana e continuò la ricerca. Intanto la moglie del mugnaio si era allontanata. Anche Artana ritornò nel bosco, riprese le sembianze della poiana e volò verso Matteo questa volta a distanza di sicurezza. Dall'alto è facile vedere tutto: notò un contadino che rubava le mandorle, un altro l'uva, e due donne che raccoglievano erbe commestibili. Giunta a casa decise di fare un maleficio per punire Matteo. Così fu: l'uomo il giorno dopo cadde da un albero si ruppe un braccio e si recò da Artana che glielo steccò.

“Matteo, cos’è successo? Ieri stavi bene! Trovasti l’uccello che avevi ferito?”

“Non lo trovai certamente la ferita era leggera e riuscì a volare ancora. Questa mattina sono caduto dall’albero mentre raccoglievo gli ultimi fichi della stagione e forse mi sono rotto questo braccio.”

La donna guardò bene non era rotto completamente provvide a steccarlo e gli disse:

“Non è rotto, è solo lesionato. Puoi andare, tra quindici giorni sarai guarito.”

L’uccisione di Pietro fece riflettere Rocco:

“Chi poteva essere stato l’assassino di Pietro e perché? Valeva poco come soldato e meno ancora come uomo, ma non dava fastidio a nessun in fondo era un bonaccione. Comunque colui che l’ha ucciso mi ha fatto un grosso favore perché era una persona poco affidabile e con molti complessi. Ora posso vivere tranquillo, nessuno conoscerà mai la verità”

Molte ipotesi gli affollarono la mente ma le sue congetture non trovarono soluzioni. Non avrebbe mai potuto sospettare di Artana, né avrebbe immaginato che presto avrebbe fatto la stessa fine. La donna, infatti, si preparava a portare a compimento la sua vendetta. Quindici giorni dopo, sempre sotto le sembianze di una mosca, s’introdusse nel castello; attese che tutte le guardie dormissero poi, vicino al giaciglio del suo obiettivo, riprese sembianze umane e compì l’ultimo atto della vendetta. Questa volta fu più spietata perché Rocco era stato l’ideatore dello scempio e della morte di Gelina: prima gli squarciò la gola e lo colpì al cuore come aveva fatto con il suo complice. Attese che fosse morto, poi, con lo stesso pugnale con cui lo aveva appena ucciso, iniziò a staccargli la testa. Fu un’operazione lunga, faticosa e complicata, ma la gioia della donna fu immensa quando il pugnale recise le vertebre del collo. L’odio e la rabbia l’avevano trasformata in una bestia sanguinaria. Collocò la testa all’ingresso della latrina, gesto carico di un significato particolare. La mattina la prima guardia che si recò al cesso vide con orrore la testa di Rocco in un lago di sangue. Urlò tanto forte che svegliò tutta la camerata. Più tardi il barone, padre Martino e il capoguardia interrogarono tutto il personale come avevano fatto quando era stato ucciso Pietro ma anche qui senza ottenere risultati.

Il barone fu il primo a intuire che le modalità del delitto erano particolari e non poteva essere stato commesso da un commilitone. La testa staccata induceva a supporre che l'azione fosse stata compiuta da una persona molto determinata e particolarmente inferocita, una persona che nutriva un odio personale smisurato verso la sua vittima per motivi ancora incomprensibili. Ma chi poteva essere stato l'autore di quel delitto atroce? La notte nel castello non poteva entrare nessuno, di giorno c'erano sempre tre soldati di guardia: uno sul torrione, uno all'ingresso del ponte levatoio, un altro nei corridoi all'interno del castello. Fece l'ultimo tentativo: interrogò quelle tre guardie per sapere se qualche estraneo fosse entrato e nascostosi avrebbe nottetempo commesso il delitto. Ma neanche questi interrogatori portarono a risultati utili. Padre Martino fu preoccupato quanto il barone, ma da allievo inquisitore andò oltre l'evidenza del momento e la logica delle circostanze. Analizzò i fatti accaduti negli ultimi mesi, da quando Gelina fu trovata morta nel fossato alla partenza di Artana, dall'assassinio di Pietro a quest'ultimo delitto. Non esisteva alcun filo logico apparente che potesse collegare gli eventi. Iniziò a porsi tra sé le seguenti domande: " *perché una ragazza giovane, bella, felice, a contatto con la baronessa e i bambini, che godeva di ottimi trattamenti si è tolta la vita? Perché una donna giovane, responsabile dei servizi di pulizia alla famiglia del signore di cui godeva ampia fiducia si è licenziata peggiorando la propria esistenza? Perché in venti giorni si sono susseguiti due delitti all'interno del castello quasi con il medesimo modus operandi*?". Questi fatti meritavano un'attenta riflessione e disamina. Poteva essere anche opera del demonio. Benedì tutti i piani e le camere del castello e contemporaneamente suggerì al barone di trasferire la signora e i figli in un'altra proprietà per un certo periodo, almeno finché avesse dimenticato quei terribili avvenimenti che certamente l'avevano terrorizzata, sperando che per il futuro non si ripetessero più.

I fatti accaduti in questo feudo avvenivano in pieno Rinascimento, ma di fatto nei feudi del regno di Napoli non era cambiato nulla, perché il popolo viveva come se

fosse pieno Medioevo. Carlo V aveva abdicato a favore del figlio Federico II, Don Pedro de Toledo era morto, il ruolo dei cavalieri pesanti si era molto ridimensionato con l'invenzione della polvere da sparo e in particolare con l'uso in battaglia dell'archibugio: i proiettili perforavano facilmente le loro corazze. Martin Lutero aveva effettuato lo scisma protestante e si erano verificati altri eventi molto importanti. I popoli dei feudi del meridione di tutti questi avvenimenti non sapevano nulla. Per essi nulla era cambiato. Erano rimasti analfabeti, vivevano in miseria come nei secoli precedenti e continuavano a essere schiavi, miserabili e sfruttati dai nobili. Nonostante il nuovo sovrano si chiamasse Federico II e il nuovo Pontefice Paolo III per quelli esseri quasi umani era rimasto tutto come prima. Tuttavia alcuni episodi apparentemente insignificanti annunciavano i futuri cambiamenti. Qualche volta, molto raramente, arrivava un venditore ambulante; si presentavano personaggi nuovi, falegnami o fabbri e i feudatari avevano adottato l'aratro di ferro trainato, da muli o cavalli in sostituzione di quello di legno tirato dai buoi e molte volte da uomini e donne. I primi coloni acquistavano la casa e il podere dal feudatario previo pagamento annuale di una tassa chiamata enfiteuso in virtù del quale l'ex colono, enfiteuta, diventava "proprietario" a determinate condizioni. Quest'evento importantissimo si rivelò fondamentale per il progressivo smantellamento ed eliminazione dei feudi nel corso dei secoli successivi. Questi nuovi eventi, tipici del Rinascimento, furono il preludio alla nascita di una nuova classe sociale: la borghesia rurale.

Il clero, dopo lo scisma luterano e il Concilio di Trento, iniziò la sua grande controffensiva sostenuta da molti legittimi sovrani, in particolare da Carlo V che può essere considerato il braccio armato dell'Inquisizione. L'orientamento oscurantista della chiesa romana mirava *in primis* all'annientamento dei seguaci di Lutero, Calvino e degli ugonotti inteso a stabilire e consolidare la supremazia dell'autorità del papato sulle corone regnanti. Per raggiungere questi obiettivi nel 1542 la chiesa romana inizio la propria controriforma. Riconfermò le regole della vecchia Inquisizione reintrodotta in Spagna nel 1478 da Federico d'Aragona e Isabella di

Castiglia rimodellandola e aggiornandola in senso centralistico con l'introduzione di nuovi strumenti repressivi al passo con i tempi: la censura preventiva sui libri, sanzioni a carico di tipografi e librai, pubblicazione di un indice dei libri proibiti e altre iniziative. Papa Giulio IV, oltre a proibire la lettura dei testi eretici, fece bruciare tutti i libri ritenuti tali. La Congregazione della sacra romana e universale Inquisizione, detta anche Sant'Uffizio, fondata da Papa Paolo III fu lo strumento che consentì al clero di imperversare e mandare al patibolo solo per il semplice sospetto di eresia o stregoneria migliaia di persone tra cui alcuni alti prelati "scomodi".

L'Inquisizione non era certo una novità del tempo. Fu un'istituzione ideata dalla chiesa cattolica per indagare e punire i sostenitori di teorie contrarie all'ortodossia cattolica. Storicamente la sua nascita può essere datata nel 1184 con il Concilio di Verona presieduto da Papa Lucio III e da Federico Barbarossa. Successivamente fu perfezionata da Innocenzo III, Onorio II e Gregorio IX con l'intento di combattere e reprimere il movimento Cataro diffuso nella Francia meridionale e nell'Italia settentrionale e contrastare tutti i movimenti spirituali deviazionisti. Innocenzo IV ,nel 1252, autorizzò l'uso della tortura da praticarsi nei confronti di uomini e donne eretici o sospettati di esser tali e Giovanni XXII ampliò i poteri dell'Inquisizione estendendoli anche a carico di persone sospettate di stregoneria. L'Inquisizione stravolse il principio del processo accusatorio codificato nel diritto romano che prevedeva il pubblico confronto tra accusatore e accusato alla presenza di un giudice e l'onere della prova ricadeva sull'accusatore. Il tribunale dell'Inquisizione adottò la procedura inversa nella quale il giudice era anche accusatore e poteva procedere a carico di qualunque cittadino sulla base di una denuncia anche generica. Raccoglieva le prove della colpevolezza dell'accusato anche per mezzo d'indagini segrete e dirigeva il procedimento a cui, secondo quanto stabilito da una bolla di Innocenzo III nel 1205, il pubblico non poteva assistere e non era ammessa la presenza di un avvocato difensore. Alla condanna si giungeva con la testimonianza concorde di almeno due persone o con la confessione dell'imputato. Nel caso non si raggiungesse la prova della colpevolezza a causa di contraddizioni

durante il processo, l'imputato era sottoposto a tortura, generalmente quella della corda. Si legavano le braccia dietro la schiena e l'imputato nudo era sollevato da terra dalla corda che scorreva dentro una carrucola fissata al soffitto. La tortura poteva essere ripetuta più volte durante il processo.

La chiesa romana negli alti vertici incentrò tutto il potere nelle mani del Sant'Uffizio. Per la prima volta si affermava l'uguaglianza giuridica di tutti i cristiani di fronte alla legge penale. Gli inquisitori generali avevano il dovere di procedere contro chiunque fosse sospettato (nobili, vescovi,metropoliti e persino cardinali). Gli inquisitori non avevano giurisdizione, potevano esercitare in tutto il regno. Le sentenze emesse non erano appellabili, solo il papa aveva il potere di concedere la grazia. Gli inquisitori potevano processare anche persone defunte facendone bruciare i resti. La maggior parte di essi provenivano dagli ordini francescani e domenicani.

10

Artana aveva spento la sua sete di vendetta, gli assassini della figlia avevano pagato per il misfatto compiuto ed ora giacevano nella terra sconsacrata, dove avevano mandato la loro vittima. Ma lei non aveva ancora pagato il tributo dovuto a Satana. Era tranquilla non si sentina un'assassina, aveva dato ai due la punizione che meritavano. In cuor suo pensava di aver loro evitato una morte peggiore perché se fossero stati scoperti dal barone o dal monaco, li avrebbero fatti torturare e poi mandati al patibolo. Una sera, rientrando a casa, trovò ad attenderla un uomo vestito discretamente, sembrava un colono, gli chiese cosa volesse ed egli si manifestò:

"Sono Belzebù! So che hai punito gli assassini di tua figlia, sei contenta?"

La donna s'inginocchiò e rispose:

"Si! Mio Satana. Ora cosa posso fare per compiacerti?"

"Puoi fare molto: allontana dalla chiesa tutte le persone che puoi. Ti ho dato poteri che non possiede nessuno in questo feudo. Adesso sei una strega. Puoi guarire o cagionare danni a qualsiasi persona vuoi, preparare pozioni amorose, unguenti, decotti e fare fatture e malefici a tuo piacimento. Ma la cosa che più mi intessa è che tu avvicini molte persone a me e le allontani dalla fede in Dio. Ricorda che in qualsiasi momento avessi bisogno potrai chiamarmi. Tornerò tra dieci giorni, di sera. Devi farmi trovare in questa casa almeno altre cinque persone, a cui parlerò travestito da angelo."

Con queste parole sparì dalla sua vista.

La donna, ispirata dal maligno, migliorò notevolmente la conoscenza del potere medicamentoso delle erbe, apprese l'arte di fare fatture, malefici e anche azioni benefiche a favore di potenziali adepti del demonio.

Molte notti si trasformava in civetta, volava nel borgo, nel feudo e sul castello. Scoprì chi erano i ladri, i bracconieri e tutti i malfattori che di notte si aggiravano nel borgo e soprattutto nelle campagne. Un giorno ricevette la visita di un ladro che la notte col

buio non aveva visto una buca nel terreno mentre fuggiva da un casolare e si era slogata una caviglia. Disse alla donna.

“Questa mattina mentre lavoravo in campagna, sono caduto e mi fa molto male alla caviglia.”

“Siediti bugiardo, ora te la sistemo e presto guarirai, ma non mi hai raccontato la verità. Ti sei fatto male alla caviglia questa notte mentre fuggivi da quel casolare dove avevi rubato una gallina.”

L’uomo rimase sconvolto. Come aveva fatto quella donna a conoscere la verità? Fece per baciarle la mano e rispose piagnucolando:

“Ti prego non dirlo a nessuno altrimenti il barone mi farà frustare o peggio rinchiudere nel sotterraneo del castello. Ho rubato la gallina perché la mia bambina ha la febbre e non abbiamo nulla da mangiare.”

“Stai tranquillo! Non lo saprà nessuno. Però devi promettermi che quando guarirai andrai in chiesa il meno possibile e continuerai a rubare ai nobili.”

L’uomo fu molto contento di quello che gli aveva detto Artana e giurò solennemente di eseguire i suoi ordini, anche perché era quello che faceva abitualmente.

Un’altra notte si trasformò in volpe percorse molte miglia, andò in due feudi vicini. Durante il percorso vide due briganti che avevano assalito un casolare e rubato una pecora. Il giorno dopo andò a casa sua una donna del borgo e le disse:

“Artana, ho bisogno d’aiuto.”

“Cosa ti è successo? ”

“Mio marito ha quarant’anni, è diventato impotente, non riesce più a fare l’amore.”

“Siediti, ora ti do una polverina miracolosa.”

La donna aveva la cura miracolosa per quel caso. Quando andava in campagna e nel bosco, raccoglieva le cantaridi che trovava nei campi di frumento e sugli alberi di pioppo, acero e altre piante oleose. Le uccideva, le essiccava al sole poi col mortaio le riduceva in polvere. Di quella polverina ne aveva in abbondanza perché poche donne le si rivolgevano per quei casi per pudicizia, gli uomini non lo facevano per scorno.

“Rosaria! Prendi questa polverina mettila sul pane con olio e pomodoro falla mangiare a tuo marito e tra dieci giorni vieni di sera, ho bisogno di te.”
In capo ai dieci giorni ritornò contenta e sorridente:
“Artana quella polvere che mi hai dato è stata miracolosa. Mio marito è ritornato meglio di quando era giovane. Ti ringrazio. Ti ho portato della farina di grano e mandorle secche che gradirai certamente.”
La donna si allontanò e raccontò ad altre il “miracolo” ricevuto. Nei giorni seguenti altre donne andarono da Artana per il medesimo problema dei mariti. Artana non si sbilanciava molto, non chiedeva a tutte di non frequentare la chiesa. Studiava prima il soggetto, se capiva che poteva parlare lo faceva altrimenti attendeva l’occasione propizia. Con Rosaria non ne aveva parlato ma lei si ricordò e ritorno per chiedere di cosa avesse bisogno.
“Nulla d’importante” rispose Artana e proseguì: “volevo chiederti quante volte ogni settimana via in chiesa.”
“Ci vado quasi tutte le sere e ogni domenica. Perché me lo chiedi?”
“Perché ho visto che hai le gambe gonfie e volevo dirti di camminare di meno almeno per sei mesi.”
“Grazie, mi ero accorta anch'io che si erano gonfiate, ma avevo dimenticato di chiederti cosa potevo fare.”
“Adesso te lo dico e vedrai che tra dieci giorni cominceranno a sgonfiarsi. Devi tenere i piedi a bagno ogni sera in acqua fredda almeno mezz’ora.”
Artana era diventata un’autentica guaritrice e tutte le persone le davano ascolto. Anche Rosaria diminuì le presenze in chiesa.

Un giorno decise di assumere le sembianze di una passera e volare sul borgo, per rendersi conto di quello che accadeva. Scoprì tante situazioni nuove. Volò nel giardino del convento, vide una donna che conosceva mentre entrava nella celletta di un frate; attese pochi minuti, poi si posò sul finestrino posto in alto sulla porta d’ingresso e vide i due nudi sul lettino. *“Bravo il porco religioso che predica la castità”* disse fra sé. Dopo volò sul castello, nel cortile c’erano tre soldati che si

esercitavano simulando un combattimento e un altro in un angolo nascosto si masturbava. *"Quante cose si scoprono volando, devo farlo più spesso, scoprirò molte situazioni che mi potranno essere utili."* Mentre si recava in un posto nascosto per ritornare donna vide due guardie che erano scese da cavallo e litigavano ad alta voce. Volle saperne il motivo. Volò vicino e sentì che avevano rubato carne affumicata e formaggio al castello per portarlo alle proprie amanti. Ascoltò anche i nomi delle due, abitavano nel borgo e avevano entrambe marito e figli. Dopo si recò nella terra che coltivava dove fu notata da uomini e donne di passaggio che la salutarono. Alcuni giorni dopo ritornò a volare nel feudo e vide due coloni che avevano acceso un piccolo fuoco. Si avvicinò; i due, padre e figlio, arrostivano un agnello che avevano rubato dalla mandria di pecore del barone. Più lontano nel bosco un vagabondo preparava la trappola per i caprioli. Ancora più lontano Giovanna rubava le olive e le metteva in un sacchetto. In occasione della festa della Madonna, fuori del borgo, nelle adiacenze del castello si svolgeva la fiera. I contadini del barone avevano portato pecore, buoi e maiali. Anche i contadini di altri feudi avevano portato le bestie dei rispettivi padroni. Più tardi arrivò il barone con il capoguardia comprò una mucca, vendette dieci pecore e scambiò due maiali grassi con una scrofa giovane. Nel pomeriggio nella piazzetta antistante alla chiesa c'erano due bancarelle in una vendevano abiti usati, nell'altra un uomo aveva messo un calderone sul fuoco, dove mischiava erbe, zucchero e altri aromi preparando caramelle che vendeva subito. All'imbrunire suonò la campana della chiesetta per richiamare i borghigiani alla funzione serale in onore della Madonna. Una fila di uomini e donne del borgo e del contado varcavano la soglia che aveva la porta spalancata. Stava per entrare anche Artana, ma ricordò che Satana glielo aveva vietato pena la perdita dei poteri che le aveva dato e ritornò indietro. Un monaco vigilava all'entrata della chiesa, si accorse del fatto e lo riferì al suo superiore. Qualche giorno dopo un frate si recò a casa sua.

"Buongiorno Artana."

"Buongiorno frate Giuliano, entrate pure. A che debbo questa visita gradita?"

Il religioso sedette sullo sgabello vicino al tavolo, la donna gli porse del vino nella ciotola e il frate bevve. Era un vino molto scadente e lui lo fece capire accennando una smorfia.

“Sono venuto per avvertirti che domani mattina padre Martino ti aspetterà al convento perché vuole parlarti.”

“Certamente fra Giuliano, riferite pure al padre santo che sarò puntuale.”

Padre Martino aveva incaricato il confratello di esplorare la casa alla ricerca di oggetti o di strane sostanze che potessero essere utili per fare incantesimi o stregonerie. La donna s'insospettì perché il frate girava gli occhi dappertutto. Quando si allontanò Artana pensò: “*Cosa vorrà mai padre Martino. Questo frate è stato molto curioso ha guardato dappertutto e ha posato gli occhi con insistenza su quel ferro di cavallo. Forse sospettano qualcosa.”*

La mattina dopo piovigginava, l’aria era umida e molle a causa di un leggero vento di scirocco. La donna mise un fazzoletto sulla testa e andò al convento. Fu fortunata perché la porta del convento era chiusa, ma era aperta la porticina che dava sul colonnato del giardino. Entrò, incontrò un frate che le disse:

“Artana, ti accompagno in chiesa il padre superiore ti aspetta.”

Lei non poteva entrare ma nemmeno poteva rifiutarsi, si sarebbe tradita, sarebbe stato come confessare di essere una strega. Satana avrebbe certamente compreso che non andava in chiesa volontariamente ma entrava perché non fosse scoperto il rapporto che aveva con lui. Seguì il monaco, quando si accinse a varcare la soglia della chiesa, fu investita da un vento gelido che la respingeva fuori, barcollò ma ebbe la forza di entrare. Padre Martino la aspettava seduto, non perse tempo e con tono duro le disse:

“Artana, siedi!”

“Buongiorno padre santo. Cosa desiderate da questa povera donna?”

“L’ultima volta che abbiamo parlato dissi che non credevo che tu praticassi le arti magiche e tantomeno stregoneria, ma sono stato informato che non vieni mai in chiesa, non pratichi i comandamenti di Dio e quando c’è stata la sacra funzione in

onore della Vergine Santissima durante la festa stavi per entrare in chiesa poi sei ritornata indietro. Vorrei sapere perché."

"Padre santo, sapete che sono una povera donna sola, devo lavorare in campagna per ricavare qualcosa da mangiare. Poi a casa vengono tante persone che hanno bisogno e purtroppo sono molto dispiaciuta, ma mi rimane poco tempo. Il giorno della festa volevo essere la prima presente alla santa funzione serale ma mentre stavo per entrare ha sentito improvvisamente un mal di pancia e il bisogno di andare al cesso, dovevo cacare subito altrimenti l'avrei fatta nella chiesa con grande offesa alla Santa Vergine, a tutti i frati e alle persone che mi stavano vicino."

Padre Martino accennò un breve sorriso e rispose sospettoso:

"Avevo pensato a un impedimento improvviso e quello che mi hai detto è un grosso problema, al culo non si comanda. A volte è meglio avere un grosso peso sulle spalle invece di uno piccolo nel culo."

Poi volle giocare d'astuzia.

"Si dice che hai un amante, dicono anche che è un colono di un altro feudo, che lo frequenti nascostamente nel bosco. Ti hanno visto che facevi l'amore, è vero?

"Assolutamente no! padre santo, hanno raccontato bugie le malelingue."

"Da quando hai lasciato il lavoro al castello, sono accaduti due fatti molto gravi. Ne hai sentito parlare nel borgo?"

"No! Al borgo non sappiamo nulla di quello che succede al castello. Posso sapere cos'è successo? Forse la signora baronessa sta male? Oppure i signorini?"

"Nulla di tutto ciò, fortunatamente i signori non hanno problemi. Va bene ora puoi andare con la raccomandazione di frequentare la santa chiesa e praticare i sacramenti."

"Certamente, padre santo. Grazie della vostra bontà."

Quanto uscì Artana mormorò tra sé: "*Stronzo di un prete sono sicura che sospetta qualcosa. Spero che Satana venga presto per darmi buoni consigli.*"

Neanche padre Martino fu convinto delle spiegazioni di Artana e pensò: "*Quella donna è molto furba, sono certo che ha mentito, per ora non ho prove sufficienti per accusarla, ma se è come penso, si tradirà presto.*"

Satana non si fece attendere, la stessa sera un bel gattone grigio entrò a casa. Artana lo notò appena e lui si materializzò.

"Mio Satana, ti aspettavo"

"Sono arrivato subito perché so tutto quello che è successo. Sei stata molto brava e stai facendo un buon lavoro con le persone per allontanarle dalla chiesa. Ora bisogna essere molto prudenti perché il frate sospetta di te. Ti dispenso dal non andare in chiesa recati pure alle funzioni serali, ma non tutte le sere, una o due volte ogni settimana. Continua il tuo lavoro con molta discrezione e rivolgiti solo a persone di assoluta fiducia. Ricorda che quel frate è molto furbo. Ho fretta perché mi aspettano altrove, tornerò fra tre sere fammi trovare un pò di gente e parlerò con loro."

Finito di parlare sparì.

Artana aveva parlato con alcune persone che avevano beneficiato della sua opera di guaritrice e le riteneva di fiducia. La sera indicata arrivarono Rosaria, la donna che aveva preso la polverina per il marito, una vicina di casa, l'uomo che aveva tirato il sasso alla poiana, quello che si era slogata la caviglia mentre rubava e un'altra donna portata da Rosaria. La piccola casa era piena, gli uomini sedettero sugli sgabelli, le donne sul giaciglio e Artana rimase in piedi appoggiata alla credenza. Improvvisamente una nuvola invase l'ambiente, quando si diradò le persone videro un angelo bellissimo tutto bianco, sembrava fatto di latte, aveva i capelli biondi ricci, in mano un bastone dorato. Le lunghe ali erano abbassate, vestiva una tunica bianca stretta in vita da un cordone azzurro, era scalzo. Dalla bocca dei presenti uscì un'oh di meraviglia e l'angelo iniziò a parlare:

"Mi chiamo Alban e come vedete sono un angelo sceso dal cielo sulla terra per raccontarvi cose che non sapete. In cielo ci sono angeli buoni e cattivi. Gli angeli cattivi voi non li vedete mai, vanno solo dai monaci e dai nobili. Dio disse che le persone sono tutte uguali, anche i monaci dicono così. E' vero le persone sono tutte

uguali ma solo perché hanno le braccia, le gambe, un corpo, e la testa. Allora non è vero quello che dicono i monaci. Voi siete uguali al barone? No! Siete uguali ai monaci? No! Perché non siete uguali? Perché loro hanno il potere, le terre e le guardie. Voi cos'avete? Nulla. Loro non lavorano mentre voi dovete lavorare dalla mattina alla sera e state molti giorni senza mangiare. Io vi dico che la terra non è del barone, è di tutti voi. La natura ha creato la terra non per darla ai signori, ma perché tutti la prendessero per vivere. Le pecore, le mucche, i maiali, i cavalli sono vostri, perché i nobili li hanno comprati col vostro lavoro, col sudore della vostra fronte. I monaci riscuotono le decime. Perché le vogliono? Quale lavoro hanno fatto per meritarle? Sono rinchiusi nel convento e dicono di pregare per voi. Non è vero! Sono imbroglioni che vivono alle vostre spalle. Voi lavorate e loro mangiano e ingrassano senza fare nulla. Anche le suore, cosa fanno nei conventi? Nulla. Vivono sul vostro lavoro. Noi angeli buoni vogliamo che tutta questa gente parassita lavori come voi. Gli angeli cattivi sono quelli che vengono sulla terra per parlare con i monaci, le suore, i nobili e per tenervi schiavi.

Intervenne uno degli uomini:

"Noi cosa possiamo fare? Loro hanno le guardie che ubbidiscono anche ai monaci, noi siamo soli e sappiamo solo faticare."

"Hai ragione, per il momento non potete fare nulla. Ma, è molto importante che parliate con i vostri amici in modo che tutti sappiano che andare in chiesa non serve a nulla, serve solo a fare il loro gioco. I monaci vi hanno mai dato da mangiare? Sono venuti qualche volta a lavorare in campagna?

"No, mai!" risposero all'unisono i presenti.

"Siccome siete pochi e deboli io vi aiuterò fino a quando non sarete molti e potrete difendervi da soli. Intanto iniziate a rubare ai ricchi e ai monaci. Rubate tutto quello che potete senza farvi scoprire, perché le cose che rubate vi appartengono, sono cose che i ricchi hanno preso col vostro lavoro e con le decime. In buona sostanza non rubate nulla."

Le parole dell'angelo avevano avuto effetti positivi. Tutti i presenti s'inginocchiarono, lui li fece alzare, e l'uomo riprese a parlare:

"Se ci prendono le guardie ci arrestano, a volte ci tagliano la mano. Come dobbiamo fare?"

"Quando andate a rubare o a piazzare le trappole nel bosco non andate mai da soli, andate in quattro o cinque persone. Poi dividerete quello che siete riusciti a rubare o a catturare, perché se siete in molti potrete uccidere anche le guardie, prendere i loro pugnali e le spade ammazzare i cavalli e mangiarne la carne con le vostre famiglie.

Girate sempre armati di pugnale e dite ai vostri compagni di farlo anche loro. Quando andate in chiesa i monaci vi spaventano con la minaccia dell'inferno, oppure vi lusingano con la speranza di entrare in paradiso quando morirete. Sappiate bene che queste cose non esistono! Quando morirete, non troverete nulla. Il paradiso e l'inferno sono sulla terra. Per voi è sempre inferno perché non avete nulla, siete dei poveri miserabili perché i ricchi vogliono così. Il paradiso invece è quello dove vivono i nobili, i monaci, le suore, i principi, i cavalieri, e i regnanti. Loro hanno castelli, regge, case di lusso, oro, cavalli vestiti e cibo a volontà. Voi avete solo fame, un tozzo di pane d'orzo duro, miseria, freddo e lavoro. Quando i nobili fanno le feste nei castelli con i loro pari, la mattina mettono fuori dalla porta gli avanzi dei loro cibi e voi andate a prenderli come fanno i cani. Voi non siete bestie, siete persone che lavorate e siete nati dal ventre delle vostre madri come sono nati i nobili, non meritate di essere trattati così! Poi in questo borgo siete fortunati perché il vostro barone è una persona buona, per le feste di Natale e Pasqua ordina ai suoi cuochi di cucinare per voi e fa mettere fuori dal portone le ceste con i cibi. Sappiate che in molti altri castelli i nobili lasciano gli avanzi del cibo sulla strada e quando i poveri come voi vanno a prenderlo liberano i cani per inseguirli. Loro stanno a guardare e ridono divertiti dei poveri che fuggono azzannati dai cani.

Intervenne l'altro uomo e disse:

“Ci dicono che Dio ci castigherà se non andiamo in chiesa e non osserviamo i sacramenti.”

“Vi raccontano bugie per tenervi schiavi e mangiare alle vostre spalle. Essi ascoltano gli angeli cattivi. Ricordatevi che nella vostra condizione di vita siete stati castigati abbastanza, perché al mondo non esistono persone che vivono peggio di voi. Non dovete credere mai a quello che vi raccontano. Io vi ho parlato sinceramente come se fossi un vostro fratello. Quello che avete ascoltato ditelo agli altri contadini, create un movimento segreto e compatto contro i monaci, i nobili e le guardie. Ora vi conosco e presto verrò nelle vostre case, mi farete trovare altre persone amiche cui parlerò e spiegherò queste e tante altre cose. Prima di lasciarvi devo avvertirvi di non dire a nessuno che avete incontrato un angelo buono a casa di Artana, altrimenti i monaci faranno arrestare dalle guardie lei e voi. Ve lo ripeto ancora una volta, quello che avete sentito dalla mia bocca questa sera dovete riferirlo a tutti i vostri conoscenti segretamente.”

Le parole dell’angelo Alban avevano colpito nel segno giusto. I presenti s’inginocchiarono lui li fece alzare ancora una volta e continuò:

“Non dovete mai inginocchiarvi davanti a nessuno. Ricordate che voi siete come gli altri.”

Con queste parole sparì dalla loro vista. I presenti erano storditi, avevano sentito cose che nessuno aveva mai detto. Non sapevano da dove iniziare per commentare quelle parole. Per tutti parlò Artana:

“Questa sera avete ascoltato cose nuove. State bene attenti alle parole che ha detto l’angelo Alban, perché sono parole di verità. Ora noi dobbiamo agire in segreto per non farci scoprire dai monaci e creare un gruppo di persone fidate. Intanto iniziamo a rubare dappertutto senza farci scoprire. Quello che avremo rubato se ci avanza lo daremo agli amici che hanno bisogno. L’angelo Alban ha detto che ci parlerà ancora e ci guiderà per il bene di tutti.”

Artana preferiva trasformarsi in uccello sia di giorno che di notte. Di giorno in poiana o passera secondo quello che voleva vedere, di notte in civetta. Volando

poteva controllare, il borgo, il castello, il feudo e spingersi oltre. Non volle più trasformarsi in volpe perché poteva cadere in qualche trappola preparata dai bracconieri. In pochi mesi aveva nella testa tutta la mappa dei feudi, compresi i centri abitati. Conosceva anche le città lungo la costa da Lecce a Otranto e per alcune miglia nell'entroterra. Quando era in volo e notava qualche situazione interessante, riprendeva le sembianze umane, così aveva la possibilità di parlare e intrattenersi con la gente, ascoltare i pareri e se del caso adescare nuovi seguaci per Satana. L'attività di guaritrice andava a gonfie vele, le persone avevano fiducia in lei e la gratificavano. Ogni tanto si recava al convento per parlare col frate delle erbe, apprese anche come distillare l'orzo e l'avena. Trascorreva molti giorni con lui nel laboratorio e periodicamente frequentava le funzioni religiose e la santa messa.

Padre Martino la teneva d'occhio ed era sempre informato di tutto. Ad un certo punto si trovò spiazzato e pensò: *"Questa donna può essere una strega protetta da Satana oppure una bravissima donna che ha seguito i miei consigli. Ma è meglio non fidarsi…"*

Col trascorrere del tempo il successo di Artana come guaritrice divenne sempre più grande al punto da preoccupare seriamente i monaci. Di pari passo era diminuito il numero delle persone che frequentavano la chiesa. Padre Martino informato del fatto ordinò a un monaco di individuare coloro che non frequentavano più la chiesa o ci andavano poco, recarsi nelle loro case per parlargli e capire perché si erano allontanate. L'indagine del monaco si esaurì in una settimana col risultato che due donne dissero che Artana le aveva consigliate, sotto varie forme, di non frequentare la chiesa o andarci il meno possibile. Per padre Martino c'erano prove sufficienti per arrestare la donna. Il pomeriggio con due guardie del barone si presentò a casa di Artana e l'accuso di eresia e stregoneria. La donna protestò invano la propria innocenza, il monaco, già prevenuto, fu irremovibile. L'arrestata fu messa in una gabbia di legno collocata su di un carretto trainato da un mulo e trasportata nei sotterranei del castello di Lecce. Sarebbe stata interrogata dall'inquisitore nei giorni successivi.

11

La notizia dell'arresto di Artana si sparse subito in tutte le case. Il popolo non fu contento dell'accaduto perché tutti le volevano bene. Il primo effetto fu una protesta silenziosa: le persone presenti quella sera alla funzione religiosa furono meno della metà del solito e anche le sere successive. Padre Martino accortosi del fatto fece circolare la voce che coloro che si sarebbero assentati dalla chiesa senza buoni motivi sarebbero stati puniti. Le sere successive la situazione si normalizzò. Le persone per tema di sanzioni ritornarono a frequentare la chiesa. Il seme della discordia, predicato dall'angelo Alban, e l'azione di Artana non rimasero fatti isolati perché i contadini incominciarono a capire e gli effetti della nuova presa di coscienza sarebbero stati devastanti per la nobiltà e il clero negli anni e decenni successivi.

A Satana, presentatosi sotto le spoglie di un angelo buono, non importava nulla delle condizioni miserabili in cui viveva la popolazione dei feudi: se non avevano nulla da mangiare, se vivevano in promiscuità con le bestie, se non avevano abiti per coprirsi e altro. Per lui queste situazioni avevano un'importanza secondaria. Non intendeva teorizzare nuove dottrine politiche e sociali. Il suo obiettivo primario era, fin dalla notte dei tempi, sempre il medesimo: la lotta a Dio, alla chiesa e l'allontanamento del popolo da queste istituzioni. Per raggiungerlo aveva bisogno di fare leva sulle condizioni di vita disperate della popolazione che erano chiaramente in netto contrasto con quelle della nobiltà.

Artana invocò Satana inutilmente, si manifestò solo la sera successiva nella cella, dove era stata rinchiusa.

"Mio Satana, finalmente siete venuto! Pensavo che mi aveste abbandonata. Come possiamo risolvere questa situazione?."

“Ascoltami bene. L’inquisitore ti interrogherà. Tu negherai tutte le accuse che ti farà. Dopo, per farti confessare, ordinerà di torturarti con la corda. Dopo l’interrogatorio, quando ti riporteranno qui dentro, pronuncerai la parola “infernale”, ti trasformerai in mosca e uscirai da questa cella e dal carcere. Non tornare al borgo con le sembianze umane, perché ti arresterebbero di nuovo e ti manderebbero subito a morte perché avrebbero la prova certa che sei una strega.”

Artana voleva ringraziarlo ma quando si voltò, era già sparito.

Il giorno dopo fu portata davanti al giudice inquisitore; era presente anche padre Martino che rimase in silenzio.

“Artana, sei stata portata qui perché padre Martino ti accusa di essere una strega e di praticare le arti magiche. Io rappresento lo Spirito Santo e ti chiedo di confessare e ammettere le accuse che ti farò. Ti avverto! Se confesserai sarà tutto più semplice, altrimenti dovrai affrontare il tuo destino. E’ vero che possiedi un ferro di cavallo che usi per invocare il maligno?”

“Si! È vero che avevo in casa un ferro di cavallo, ma non lo usavo per nessun sortilegio. Preciso che non sono neanche a conoscenza del fatto che con un semplice e inutile pezzo di ferro si possano fare sortilegi. Quel ferro di cavallo lo trovai per strada dopo che passarono le guardie del barone a cavallo. Il ferro si era staccato dallo zoccolo di uno di essi. Alcuni giorni dopo lo consegnai al maniscalco.”

“E’ vero che usi erbe e arti magiche per curare gli ammalati?”

“E’ vero che uso erbe e foglie di alberi per curare gli ammalati, ma non uso arti magiche. Nostro Signore Gesù Cristo, quando soffriva, non fu aiutato da nessuno. Io aiuto le persone che posso perché siamo tutti fratelli e figli di Dio. Poi, signor giudice, ho preparato pozioni anche per alcuni frati e ho collaborato con il frate del laboratorio del convento senza fare nessuna stregoneria.”

“E’ vero che hai detto ad alcune donne che non devono frequentare la chiesa?”

“Non è vero! Non ho mai detto a nessuno di non frequentare la chiesa. Ho detto a una persona che aveva le gambe gonfie di camminare di meno fino a quando non le fossero guarite.”

L'imputata si era difesa molto bene, tanto che non era stata raggiunta la prova certa di colpevolezza secondo le accuse formulate dall'inquisitore di eresia e stregoneria, ma non sarebbe stato possibile rimandarla a casa impunita perché per il popolo del feudo sarebbe diventata un'eroina. Molti avrebbero continuato e credere in lei, sarebbero aumentati i suoi seguaci, sarebbe stato un esempio deleterio per la chiesa e una sconfitta per padre Martino. Allora l'inquisitore sentenziò:

"Questa donna è colpevole, ma ha negato tutto tentando di ridicolizzare il padre santo del borgo dell'Acaya e di raggirare questo sacro tribunale. Ordino, perciò, che domani mattina sia sottoposta a tortura mediante l'attrezzo della corda."

Artana non protestò, sarebbe stato inutile. Doveva confessare sotto tortura, essere portata al patibolo e bruciata come strega per intimorire il popolo ignorante e rafforzare il potere del clero. Fu riportata nella cella, un locale umido, squallido, privo di tutto, senza neanche una finestra. C'era solo un lurido tavolaccio scorticato dalle unghie dei prigionieri disperati in attesa di morire. Trascorse la notte insonne seduta sul tavolaccio con la schiena appoggiata al muro in attesa della luce del giorno per attuare il piano di fuga.

Quando fu giorno, pronunciò la parola infernale e diventò mosca. Un'ora dopo il guardiano, il giudice inquisitore, un altro frate domenicano e padre Martino aprirono la cella ma con sorpresa e stupore la trovarono vuota. L'inquisitore si rivolse al guardiano:

"Razza d'imbecille, ci hai portati nella cella sbagliata!"

"No, padre santo la prigioniera era rinchiusa proprio in questa. Ma per essere certi adesso le apro tutte."

Artana ormai era uscita dalla cella poggiata sulla tunica dell'inquisitore ed era poi volata via dal carcere verso la periferia. Si trasformò in poiana, si diresse al feudo e al borgo. Padre Martino non sarebbe ritornato prima di sera e la donna volle beffarlo ulteriormente. Fece il giro di tutte le case d'Acaya andò dalle persone che conosceva e dalle altre per dire che i monaci non hanno potere contro l'angelo Alban, che lui

l'aveva liberata dalla prigione dove voleva tenerla padre Martino. La gente la osannò contenta del suo ritorno.

Padre Martino aveva alloggiato al convento dei domenicani per assistere alla tortura della corda e alla confessione della donna. Rimase di stucco come gli altri quando constatarono che tutte le celle erano vuote. Intanto l'inquisitore aveva ordinato alle guardie di cercarla in città e nella periferia. Il monaco, beffato, pensò: "*Avevo ragione, è proprio una strega protetta da Satana*." Nella mattinata sbrigò alcune faccende in città, rimase a pranzo con l'inquisitore e nel tardo pomeriggio ritornò a cavallo nel borgo. Il giorno dopo preparò un bando per avvertire tutti gli abitanti del borgo che Artana era una strega pericolosa, che nessuno dovesse darle ospitalità e alloggio sotto pena di sanzioni molto severe.

Artana aveva evitato la tortura e la condanna al rogo ma non poteva rientrare più nella sua casa. Si chiese se dopo essere stata bandita avesse ancora qualche persona amica che potesse aiutarla. Dormì nel bosco e il giorno dopo volle fare una prova. Sulla strada notò un contadino che aveva guarito da una tosse molto seria che gli causava anche perdite di sangue, aveva con sé zappa e bisaccia a tracolla e i piedi nudi. Gli andò incontro ma l'uomo, appena la riconobbe, abbandonò l'attrezzo e la bisaccia e fuggì spaventato. La donna lo chiamò ma questi continuò a correre. Lo raggiunse e gli chiese:

"Arturo, perché fuggi? Quando venivi a casa mia per prendere il decotto e guarire la tua tosse volevi baciarmi le mani."

"Fuggo perché ho paura. I monaci hanno detto che sei una strega pericolosa, puoi ammazzare le persone e mangiare i bambini."

Così dicendo Arturo si era sdraiato pancia a terra pregandola di non fargli del male. Lei si accorse del terrore dell'uomo e gli disse:

"Guardami bene, sono come ero prima. I monaci sono bugiardi e mi voglio portare al patibolo perché guarisco le persone mentre loro non sono capaci di farlo. Sono cattivi e invidiosi. Comunque, ho bisogno di te."

"Dimmi cosa posso fare, ordinami tutto quello che vuoi, e lo farò."

“Questa sera quando ritorni al borgo devi andare a casa mia, prendere un pezzo di pane e del formaggio dalla credenza e portarmelo. Ti aspetto qui domani a quest’ora.” Arturo si alzò malfermo sulle gambe e promise che avrebbe fatto quello che gli aveva ordinato e si allontanò guardingo.”

La donna non aveva bisogno del pane, volle mettere alla prova la fedeltà dell’uomo che aveva aiutato al tempo del bisogno, ma il suo comportamento lasciava poche speranze. Il giorno dopo una passera posata sul ramo di un albero vicino la strada vide tre guardie e padre Martino che si appostarono dove il contadino doveva portare il pane. Artana comprese che non poteva più andare nel borgo e vivere nel feudo, perché sarebbe stata braccata notte e giorno fino alla cattura e al patibolo. Non tutto era perduto, possedeva ancora i poteri che le aveva dato Satana. Una notte, assunte le sembianze della civetta, entrò nella sua casa, ritornò donna e prese dal nascondiglio segreto i trenta ducati d’oro che le aveva dato il barone e col favore del buio s’incamminò verso nord. Camminando attenta a non essere scoperta verso sera raggiunse Brindisi. Trovò un nascondiglio sicuro per i ducati d’oro, si riposò e il giorno dopo, sotto le sembianze della poiana, riprese il volo verso nord per esplorare quelle terre che non conosceva. I centri abitati che sorvolava erano troppo piccoli, non la rassicuravano. Volando di giorno, mangiando e riposando nei boschi di notte, dopo alcuni giorni avvistò un grosso centro abitato. C’era il porto con numerose barche, due grandi navi attraccate, chiese e conventi. Visitò la città: era Bari.

Artana era stanca doveva decidere di dare una svolta alla sua vita futura; non poteva più continuare a volare di giorno e dormire nei boschi di notte. Le strade non erano sicure, le locande infestate da ubriachi e avventurieri, non conosceva nessuno e non poteva fidarsi di chicchessia. Forse ancora di Satana? In quella situazione non poteva essere di nessuna utilità neanche a lui. Era l’ultima speranza per avere dei buoni consigli. Lo invocò più volte senza successo, forse era impegnato in vicende più importanti e complesse. Dopo alcuni giorni trascorsi in città, decise di bussare al convento delle suore Benedettine. Vestitasi decorosamente, fu ammessa alla presenza della madre badessa.

“Mi chiamo Isabella e non ho nessuno al mondo. Vengo dalla provincia di Foggia, ho ascoltato la voce della Vergine Santissima ho preso tutto quello che possiedo e sono venuta in questo santo luogo nella speranza di essere accolta per prendere i voti.”

Prese la borsa con i trenta ducati d’oro e la posò sul tavolo. La badessa, suor Margherita, aveva ascoltato il discorso della donna, la scrutò con sguardo attento. Aveva un’età apparente superiore ai cinquant’anni portati molto bene e sapeva parlare correttamente, era certamente di buona famiglia. Non le chiese l’età e rispose:

“Isabella, io non mando via nessuna donna che mi chieda di prendere i voti anche se non giovanissima. Questa è la casa del Signore e della Vergine Santissima, entra pure, farai parte della nostra famiglia, poi se Lui vorrà prenderai i voti.”

La badessa aprì il sacchetto contò i ducati d’oro che aveva portato Isabella e disse:

“Il tuo tesoro lo custodirò io, dopo che pronuncerai i voti, diventerà proprietà del convento. Se il Signore non ti riterrà adatta alla vita monastica e deciderai di abbandonarla ti sarà restituito.”

“Madre santa sono convinta della mia vocazione, ho pensato molto prima di bussare a questa casa santa e vi ringrazio per avermi accettata.”

La madre superiora l’abbracciò, chiamò una consorella e la affidò alle sue cure.

Satana sapeva tutto, non aveva risposto alle invocazioni della donna perché già sapeva di aver fallito la sua missione. Artana era ormai al sicuro nella casa del Signore, dove lui non poteva entrare, aveva dimenticato la parola “infernale” e perduto i poteri che le aveva attribuito Satana. La bontà del Divino le aveva indicato un percorso nuovo di preghiera, di fede e di penitenza che sarebbe stato molto lungo e difficile, ma poteva portare alla salvezza della sua anima. Dopo il periodo di noviziato Isabella pronunciò i voti con nome di suor Maddalena. Scelse quel nome in omaggio alla serva anziana della baronessa che l’aveva sempre aiutata e dimostrato amicizia.

Durante il noviziato aveva dimostrato ottima conoscenza delle erbe medicamentose e destrezza nella preparazione di unguenti e altre miscele di foglie, erbe e aromi che, applicate ai malanni delle consorelle, avevano avuto successo e contribuito a lenirne le sofferenze. Il convento aveva un laboratorio come quello dei frati del borgo ma più grande e attrezzato. Per le sue doti naturali, la bravura e l'impegno che dimostrava, la consorella responsabile del laboratorio chiese alla badessa di averla come collaboratrice. Suor Maddalena ben presto si fece apprezzare da tutte le consorelle per impegno e dedizione. Suor Maria, responsabile del laboratorio, aveva trovato una collaboratrice precisa, determinata e pienamente all'altezza della situazione. Dopo due anni di sperimentazioni il laboratorio delle suore benedettine di Bari era all'avanguardia nella produzione di "medicine omeopatiche" e le forniva a tutti quelli che ne facevano richiesta. L'anziana suor Maria aveva dato la piena responsabilità del laboratorio alla più giovane consorella. Il Vescovo, che conosceva già la bontà dei prodotti del convento, dispose che tutti i sacerdoti e i monaci degli altri conventi si servissero dei prodotti del laboratorio delle suore benedettine di Bari. In breve la badessa dovette assegnare un'altra consorella al laboratorio per soddisfare l'enorme mole di richieste. Suor Maddalena, al secolo Isabella, aveva iniziato lo studio di un nuovo preparato che nelle sue intenzioni doveva lenire le sofferenze dei malati di lebbra. Quando fu convinta di aver trovato la formula giusta, confezionò il prodotto pronto per la sperimentazione sugli ammalati e si recò dalla badessa, che era già a conoscenza del fatto. Quando suor Maddalena si presentò le chiese, la composizione del nuovo preparato.

"Madre santa, su questo prodotto lavoro da oltre un anno, è composto da una miscela di olii, canfora, laudano e altri estratti di erbe, di foglie e fiori. Non credo che possa guarire la lebbra, ma certamente ne ritarderà la diffusione in tutto il corpo e limiterà il disagio e la sofferenza. Ho bisogno del vostro permesso per sperimentarlo sulle persone ammalate, verificarne gli effetti e se del caso procedere alla correzione degli ingredienti che ho utilizzato."

La badessa la fissò con lo sguardo compiaciuto e rispose:

“Suor Maddalena, non so come potresti fare per sperimentare il tuo preparato, in questo convento non abbiamo lebbrosi.”

“Perdonate la mia insistenza, madre santa, potrei essere trasferita in un convento vicino a un lebbrosario.”

“Non mi sembra una buona soluzione, dovresti abbandonare il laboratorio e questo non è possibile. Suor Maria è molto anziana e ti ha lasciata ormai unica responsabile di tutto, perciò al momento non puoi allontanarti. Si potrebbe incaricare della sperimentazione una consorella del convento vicino al lebbrosario.”

Suor Maddalena non volle insistere; sapeva che la sperimentazione richiedeva l’osservazione e il controllo continuo per verificare gli effetti del medicamento e rispose:

“Se questa è la vostra decisione, così sia.”

Nei giorni successivi la badessa pensò molto alla richiesta di suor Maddalena: “f*orse ha ragione, un esperimento deve essere visionato continuamente per controllarne la validità, molte volte occorre modificare i dosaggi della composizione, sperimentarlo nuovamente e, se valido, i suoi effetti saranno visibili in tempi non brevi. Forse dovrei parlarne al vescovo.”*

Il vescovo interpellato sul problema disse che suor Maddalena aveva ragione. Si trattava di un fatto molto importante perché qualora il preparato avesse funzionato, avrebbe potuto dare sollievo a tante persone colpite dal male e concluse:

“Reverenda madre, io suggerisco di mandare suor Maddalena nel convento di Porrelli, dove c’è un lebbrosario, per il tempo necessario all’esperimento del suo preparato. Ma solo voi siete la responsabile di questo convento e dovete decidere in merito”

A quel punto la badessa, a malincuore, decise di trasferire suor Maddalena al convento indicato dal vescovo. Un mese dopo la suora, con i suoi prodotti, le lettere del vescovo e della badessa, partì per il convento di Porrelli poco distante da Napoli.

Il destino dei poveri mortali è nelle mani di Dio. Lui dispone secondo la sua saggezza e i suoi disegni. Suor Maddalena iniziò a curare i lebbrosi con i suoi

unguenti che contribuirono a dare speranza agli ammalati e alleggerirne le sofferenze. La badessa responsabile del convento di Porrelli informava periodicamente la sua collega del buon andamento degli esperimenti di suor Maddalena. Due anni dopo chiese al suo vescovo di assegnare la suora in via definitiva a quel convento, in modo che potesse rimanere lì per sempre.

Suor Maddalena si dedicò con amore alla missione che il Signore le aveva assegnato, chiedeva continuamente perdono dei suoi peccati e dedicò il resto della vita alla cura dei lebbrosi. Morì nel 1568 circondata dall'affetto e dalla stima di tutte le consorelle. Nonostante avesse dedicato buona parte della sua vita ad opere di bene, alla cura degli ammalati e alla preghiera, il Signore non poteva ancora perdonare i suoi peccati, soprattutto la sua collaborazione con Belzebù. Condannò quindi la sua anima a purgarsi nel borgo di Acaya, teatro dei suoi delitti, costringendola a vagare disperata e senza pace nel buio della notte in attesa di meritare di salire al Suo cospetto.

12

Il barone si era stabilito definitivamente nel suo castello, evitava ormai i viaggi lunghi e faticosi in Campania o in Calabria. Era stato indubbiamente un uomo fortunato. La fortuna l'aveva cercata e conquistata prima come cavaliere e combattente valoroso per la corona spagnola, poi come valente architetto militare del regno. Si dedicava all'amministrazione del suo feudo, trattava discretamente i contadini, frequentava gli artisti e la nobiltà salentina. Era impegnato nella ristrutturazione del suo palazzo di Lecce, che intendeva adibire a monastero per le suore clarisse e a convento per i frati francescani. La caccia era una delle passioni che il barone praticava frequentemente nei propri boschi con altri nobili e nei feudi vicini. Ma la fortuna non sempre aiuta gli audaci. Alcuni anni prima Giangiacomo dell'Acaya e altri nobili salentini avevano investito denaro a garanzia dell'imprenditore fiorentino Roberto Pandolfini per consentirgli di vincere la gara d'appalto per la riscossione delle imposte sugli olii e saponi di Puglia Basilicata e Calabria.Il barone continuava a curare i propri interessi nel feudo lontano dai clamori della corte di Napoli e delle altre vicende, ignaro che il fiorentino avesse sospeso già da due anni il versamento delle imposte riscosse al regio fisco della corona. Un giorno si presentarono al castello i commissari funzionari del fisco e gli notificarono l'ingiunzione di pagare l'importo della garanzia prestata a Roberto Pandolfini, più le multe e gli interessi maturati nel tempo, dovuti alle casse della corona. Fu come un fulmine a ciel sereno, il barone non era preparato ad affrontare quell'evento improvviso. Chiese qualche mese di tempo per far fronte alla situazione e lo ottenne. Nel frattempo si consultò con gli altri nobili che avevano prestato garanzia per concordare una linea di condotta comune. Si recarono a Napoli per rendersi conto della situazione effettiva ma senza esito. Nel giro di pochi giorni gli eventi precipitarono, i commissari del fisco ritornarono al castello con mandato di riscuotere subito il credito. Al momento non fu possibile soddisfare le loro richieste e procedettero al sequestro mediante presa di possesso del castello e nominarono

custode il figlio Manilio, avuto dalla relazione con Rebecca De Mitri dopo la morte della prima moglie, e gli consegnarono le chiavi. Il regio commissario tolse la verga della giustizia dalla mano del barone e cominciò ad amministrarla lui. Giangiacomo era a letto ammalato, protestò, ma senza esito.

Giangiacomo dell'Acaya era stato un personaggio in vista, molto conosciuto alla corte di Napoli per tutte le opere e fortificazioni militari costruite, progettate o ristrutturate in tutto il regno e per la protezione e la stima che aveva avuto per venti anni dal vicerè don Pedro Alvarez de Toledo, marchese di Villafranca, morto nel 1553 all'età di sessantanove anni. Stima e protezione che suscitarono moltissima invidia nella nobiltà napoletana, barese e salentina in particolare. Il valore del patrimonio del barone superava notevolmente quello della somma pretesa dal regio fisco, ma nessuno volle dargli una mano per ristabilire equamente la situazione. La legge dell'epoca prevedeva l'arresto per i debitori insolventi, il barone non lo era. Aveva solo bisogno di tempo per recuperare il denaro necessario vendendo parte del suo patrimonio. Ma non ci fu grazia. Il giorno dopo il regio commissario volle procedere all'arresto del barone nonostante fosse ancora a letto ammalato, ignorando le sue proteste e quelle del figlio Manilio, fu incarcerato e tradotto nei sotterranei del castello di Lecce che egli stesso aveva progettato. Al figlio Manilio non rimase altro da fare che inviare una protesta scritta per mezzo del notaio Pandolfo da Lecce. Con questa chiedeva non solo la scarcerazione del padre per gravi motivi di salute, ma anche il perché di un accanimento ingiustificato nei confronti del barone, che era in possesso di risorse economiche più che sufficienti per fronteggiare il credito vantato dal regio fisco. La protesta fu fatta arrivare alla regia corte di Napoli con notevole ritardo, cinquanta giorni dopo l'arresto, e non fu accolta. Giangiacomo, ammalato, nei sotterranei umidi del castello di Lecce, nutrito malissimo, dopo due mesi morì: era il mese di dicembre 1570. Il feudo e il castello furono gestiti dal regio fisco per alcuni anni, poi il maniero fu venduto nel 1608 alla famiglia De Montibus. I casali di Strudà e Vanze, che erano stati affidati provvisoriamente al figlio Anton Francesco, furono acquistati all'asta da nobili della zona. Anche gli altri beni mobili: botti di

vino, pecore, mucche, arredi del castello e altro furono venduti mediante asta pubblica nel piazzale antistante il castello.

Il feudo, all'apice della fortuna e dello splendore, iniziò a spopolarsi perché l'amministratore del regio fisco non era magnanimo come il barone, vessava contadini e coloni con tasse e gabelle di ogni genere e anche il clero faceva la sua parte.

Ricorreva il decimo anniversario della morte del barone. La sera di Natale nell' ora che precede la mezzanotte, il castello e tutto il borgo s'illuminarono di una luce bianca abbagliante, uno splendore mai visto prima. Questa strana luce proveniva da una fonte sconosciuta e invisibile. Era come se mille scie luminose di stelle cadenti si fossero fermate sul borgo d'Acaya. I pochi abitanti rimasti dapprima ebbero timore, poi aprirono le porte e la luce s'infilò nelle loro case, le illuminò e le scaldò. Qualcuno prese coraggio uscì all'aperto e vide che anche i monaci erano tutti fuori dal convento. Volsero gli sguardi verso il castello e rimasero stupiti perché, oltre ad essere illuminato, brillava come un grosso diamante. La temperatura dell'aria era calda, ma di un calore diverso rispetto a quello del sole. I borghigiani rassicurati dalla presenza dei monaci lasciarono le case dirigendosi verso la piazza antistante al castello. Il ponte levatoio era abbassato, non c'erano soldati di guardia. All'ingresso c'era un angelo vestito d'azzurro alto quasi due metri, aveva in mano un bastone d'avorio, che lo sovrastava, con in cima una palla d'oro. Alla porta d'ingresso, anch'essa spalancata, iniziarono gli arrivi di figure nebbiose ma riconoscibili. Molti riconobbero parenti o amici defunti che attraversavano il ponte e scomparivano all'interno del castello. Giungevano anche carrozze e landò, si fermavano all'ingresso del ponte e ne scendevano dame e signori che entravano anche loro dopo che l'angelo all'ingresso aveva annunciato i loro nomi e il titolo. I borghigiani sentivano chiaramente: " il conte Tatei e la contessa; Sua Eccellenza il vescovo di Otranto; il barone Maremonti di Campi; il vicerè del regno di Napoli; il marchese Tortorella di

Taranto”. Erano tutti nomi di nobili defunti, alcuni anche da molti anni. Poco prima di mezzanotte l’angelo con tre colpi di bastone annuncio: “Sua maestà il re imperatore Carlo V” e subito dopo altri tre colpi: “sua santità il Pontefice Papa Clemente VII”. Dopo quell’annuncio l’angelo scomparve. Il ponte rimase abbassato, il portone d’ingresso aperto e tante altre figure entrarono provenienti da ogni strada e dalla campagna. Dalle finestre aperte si sparse nell’aria una musica dolce che invase il borgo e insieme regnanti, papi, vescovi, frati e contadini formarono un grande cerchio, poi un altro e tenendosi per mano cantarono; cantarono lodi al Re dei Re.

Anche gli abitanti del borgo, prima spettatori, furono coinvolti dalla musica che usciva dal castello, formarono un grande cerchio si presero per mano e cantarono lodi al Re dei Re. Da quel giorno non si udirono più urla o rumori di fantasmi nel tranquillo borgo di Giangiacomo dell’Acaya.